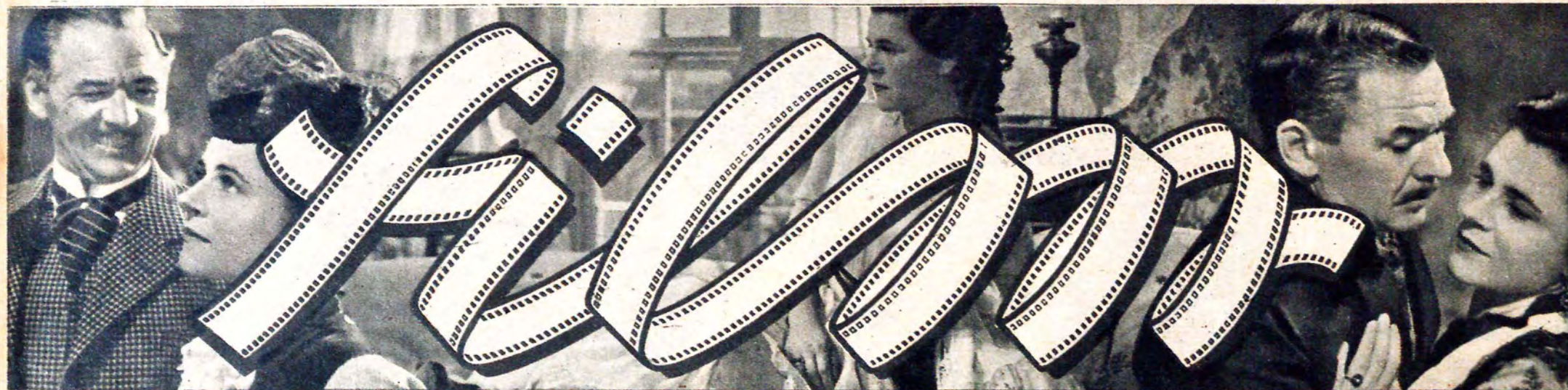




SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



**QUESTA VOLTA:
ARLECCHINO, "COMPARE"
del Re di Francia**

di Santi Savarino

**LE DUE LEZIONI
DI MOSCA**

di Marco Ramperli

VITA DI ENRICO IBSEN

di Alberto Savinio

**LA MOGLIE
INGENUA**

di Tabarrino

**CRONACHE
dei 4 venti**

di Marco Ramperli

PALCOSCENICO

di Gerardo Pavolini

PURGATORIO, IV

di Luciano Folgore

**E lucean
le stelle...**

di Luciano Rame

GUSTAVO, O L'INDOLENZA

di Mino Caudana

**STRETTAMENTE
CONFIDENZIALE**

di Giuseppe Marotta

**E LE SOLITE
RUBRICHE**



Chiara Gelli, dopo "Il birichino di papà", inizierà un nuovo film per la Lux (Fotografia Luxardo).

Come si fanno certi film? Forse cominciando dal soggetto? No: il soggetto è il meno; anzi il soggetto viene dopo (il soggetto si scrive alla fine del film). Come si fa, dunque? Così. Si decide di fare il film. Poi si precisa: comico; o anche: comico-sentimentale. Deciso questo si pensa agli attori. Ci sarebbe, per esempio, Carlo Campanini specializzato in parti da balbuziente e da fidanzato traditissimo. (Bene: ecco già un pezzo di soggetto che viene fuori: la « storia » avrà, tra i suoi elementi, un fidanzato tradito). Ma Campanini non può essere anche l'amoroso: per la parte dell'amoroso

DISSOLVENZIE

ci vuole un tipo diverso. Chi? Fosco Giachetti, o Carlo Ninchi? Decidiamo per Carlo Ninchi, il quale sta affermando un « tipo » di amoroso aspro, duro, virile, senza brillantina e senza smancerie (e con le cravatte sbagliate). Ma sì: Carlo Ninchi va benissimo. (Ed ecco un altro pezzo di soggetto: ci sarà, nella storia, un amoroso ruvido, forte, senza smancerie). E poi? E, poi, non c'è quel Carlo Micheluzzi (così i Carli sono tre) che disegna sempre tanto bene i tipi di « padre » un po' svagato, un po' vittima della moglie, capace però — alla fine — di riprendere il sopravvento e di far correre gli ultimi trecento metri del film sulle rotaie precipitose della sua energica azione? (In verità, ci sarebbe — per queste parti — anche Armando Migliari; ma Armando Migliari è troppo « borghese »: e, poi, non si chiama Carlo). Avanti, dunque, con Micheluzzi (e avanti, anche, con il soggetto che fa un altro pasticcio con questo « padre » inconfondibile). Ma le donne? Mica vorremmo fare un film senza donne? Il noleggio non lo permetterebbe. Cerchiamo, dunque, una donna che stia bene con Carlo Ninchi: Alida Valli, per esempio. E siccome c'è anche Carlo Campanini, il quale dev'essere sì un fidanzato tradito, ma alla fine qualche soddisfazione la deve pur avere, prendiamo una seconda donna che vada bene per lui e che, negli ultimi dieci metri, si decida a sposarlo: ecco, questa donna potrebbe essere, per esempio... Non importa chi potrebbe essere: importa, invece, che il « soggetto » ci sia, già bell'è fatto; ed eccolo qui: Alida Valli, figlia di Carlo Micheluzzi, si è fidanzata (non si sa perché) con Carlo Campanini. Appare, all'orizzonte, la ruvida, maschia figura di Carlo Ninchi e, naturalmente, dopo un certo numero di dispetti e di ripicche, Ninchi sposerà Alida, mentre Campanini si consolerà con l'altra... Ecco il soggetto. Ma chi è, insomma, l'autore del soggetto?

Si parla con insistenza di una cer-

ta spaventosa « paga » richiesta — e ottenuta — da un certo attore (e lasciamo stare se sotto c'è anche la lunga trafila delle « mediazioni » e dei pasticci finanziari). Va bene: il fermo polso delle gerarchie ha molto moralizzato queste faccende, ma ogni tanto qualche « incidente » si verifica lo stesso: ed è inevitabile se i produttori, invece di rifiutarsi, pagano lo stesso. Ma i colpevoli sono i produttori, perché — francamente — ammettere che un individuo, per quarantacinque giorni di lavorazione, guadagni un milione e mezzo, è troppo...

Domanda, a proposito di Ossessione: — Che fa, Elio Marcuzzo? Paga il biglietto del treno a tutti i viaggiatori che ne vengono sorpresi sprovvisori dal controllore, oppure si tratta di un'attenzione particolare per Massimo Girotti?

Altra domanda, sempre a proposito di Ossessione: — Ma ci sono, in Italia, i vagabondi?

Giuseppe Amato, produttore (per conto della Cines) del nuovo film di Aldo Fabrizi *Campo de' Fiori*, racconta che ai primissimi giorni di lavorazione si trovò un po' in disaccordo con il suo principale protagonista perché (si sa: il caldo, la fatica...) lo aveva sorpreso addormentato in pieno teatro di posa. Ma, poi, trascorsi degli altri giorni, girate alcune scene importanti e « passate » queste scene in proiezione, Amato andò da Fabrizi (al quale aveva tenuto, fino ad allora, il broncio) e gli disse:

— Facciamo la pace. Sei tanto bravo, che puoi anche dormire.

Di *San'Elena, piccola isola* si potrà dire tutto quello che si vuole (ma non tanto, poi!). Una cosa, però, non si potrà dire: e cioè che certi « momenti » del « grande prigioniero » non sono veri, impressionatamente veri. Ah, qui Renato Simoni e Ruggero Ruggeri sono stati

grandissimi: in quegli scatti improvvisi, in quelle improvvise impennate. E Elsa de Giorgi? Molto « vera » anche Elsa de Giorgi: e azzeccatissima come personaggio. Bionda, tenera, fragile, fa un mirabile contrasto con la dura angoscia, con la formidabile personalità di Napoleone.

E, poi, si parla di penuria di carta! E' stata inviata per la traduzione in lingua tedesca ad un istituto specializzato, appunto, in traduzioni in lingue straniere questa circolare (che dev'essere inviata, presumibilmente, agli editori tedeschi, se non verrà in tempo la respiscente che sarebbe necessaria): « Ci pregiamo segnalare alla vostra cortese attenzione, l'opportunità di realizzare un'edizione tedesca del celebre romanzo *Costa ligure* di Pietro Osso, edito lo scorso anno dalla nostra Casa e che ha suscitato immenso scalpore nell'ambiente intellettuale italiano. Le cause per le quali l'opera è stata elevata al più alto riconoscimento si possono brevemente riassumere negli elementi seguenti, primi tributi ottenuti al suo apparire: premio di Medaglia d'Oro all'Accademia Culturale di Genova; 7 ristampe raggiunte in sette mesi; 50 recensioni nei maggiori giornali del Regno; elogi di Ministri, Prefetti, Gerarchi e illustri personalità. La stampa italiana, senza riserva alcuna, ha salutato quest'opera come il maggior successo letterario dell'anno e meritatamente essa è una delle migliori pubblicate negli ultimi anni. Tutte le documentazioni sono a vostra disposizione. Il celebre romanziere Alessandro Varaldo che ne ha scritto la prefazione calda e appassionata, ha definito il romanzo: *Un libro pieno di fascino e definizione più esatta non si poteva formulare. Infatti tutti i grandi critici chiamati a giudizio, tutti i sommi cultori dell'arte italiana, tutta la stampa e tutte le Gerarchie sono stati concordi nel confermare tale appellativo, divenuto in breve, per anto-*

nomasia, il secondo titolo del libro. Saremmo ben lieti di cedervi la concessione di traduzione, stampa e vendita di quest'opera, con l'esclusiva assoluta per tutta la Germania a quelle condizioni che vorrete proporci e che sin d'ora accettiamo. In cambio della realizzazione di *Costa ligure* in lingua tedesca, siamo disposti ad assumere, alle medesime condizioni che vorrete indicarci, la traduzione, stampa e vendita in lingua italiana di qualche buon romanzo edito dalla vostra casa editrice e ben volentieri lo lanceremo sul mercato librario d'Italia. Ci reputiamo felici di poter stringere eventualmente relazioni d'affari con voi, in stretta collaborazione, mediante questo primo inizio. Accudiamo un breve prospetto del volume proposto e ci teniamo a vostra disposizione per sottoporvi in visione una copia dell'opera in oggetto, giunta alla sua 8ª edizione. Al piacere di leggerci, ci è gradita l'occasione per porgerci i nostri migliori saluti ». La solita domanda: è possibile concepire roba simile?

« Oggi è sospesa la validità delle tessere ». « Sono sospesi gli ingressi di favore ». Ecco i cartelli che si vedono esposti, spessissimo, all'ingresso dei cinematografi. Ma non è una ipocrisia? Non sarebbe meglio — invece di distribuire tessere e biglietti di cui si vuole limitare la validità — non distribuirli affatto? Oppure, distribuirne meno? Non c'è dubbio: sarebbe meglio.

* VITTORIO GALLO, regista dell'Istituto Luce, dopo aver realizzato, per una serie di documentari di guerra, « Come si diventa marinai », « Guardia al cielo » e « Primo volo », sta ora lavorando a « Fronti per il lancio », documentario sulle truppe paracadutiste.

* LA SCALERA VUOL REALIZZARE un settimo film musicale, terzo della serie con musica di Puccini: dopo « Tosca » e « Bohème » (e dopo « Il re si diverte », « Don Giovanni », « I due Foscari » e « Carmen ») ecco « La fanciulla del West », che avrà come regista Mario Bonnard e come interpreti principali Isa Pola, Rosano Brazzi, Salvo Randone.

ANNO VI - N. 24 - ROMA 12 GIUGNO 1943-XVI

Filom

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore **MINO DOLETTI**
Si pubblica a Roma ogni sabato
in 16 o più pagine in edizione italiana, tedesca e spagnola.

Prezzo edizione italiana: **L. 1,20**
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: ROMA - Via Savoia N. 27 - Telefoni 80145 - 865161
PUBBLICITÀ: Milano, Via del Lago, 14 - Telefono 17102

ABBONAMENTI: Italia, Impero e Colonie: anno L. 55 - semestre L. 27,50
trimestre L. 13,75 Estero: anno L. 110
semestre L. 55 - Fascicoli arretrati L. 1,50.
Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.

A risparmio delle maggiori spese versare l'importo degli abbonamenti o delle copie arretrate sul conto corr. postale 1324 - Anonima D.I.E.S. - Roma Piazza San Pantaleo, 3

Si prega di non spedire a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento quando tali indicazioni possono essere contenute nello spazio riservato alla causale del versamento del Bollettino di Conto corr. Postale.

Le spese per gli eventuali cambiamenti di indirizzo e di L. 1. Le richieste di cambiamento d'indirizzo non accompagnate da queste somme non saranno accettate.

APICE

ANONIMA PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE
EDITRICE

L'Altezza Serenissima Vincenzo I. Gonzaga, duca di Mantova, ebbe una sua compagnia di prosa stabile. Per oltre settant'anni, anzi, i signori di Mantova (1587-1626) ebbero alle loro dipendenze, protettori riconosciuti e rispettati, le migliori compagnie di prosa italiane: i Fedeli, gli Accesi, i Confidenti si ornavano del titolo « Compagnia del Duca di Mantova ». Queste compagnie, che per lo più recitavano « all'improvviso » — è il periodo aureo della commedia dell'arte, quando l'Italia dominava il mondo col suo teatro — erano conteste dalle principali città italiane ed estere, e specialmente dalle Corti di Vienna e di Parigi. La interessante e talvolta piccante corrispondenza scambiata tra i comici, il Duca e i Sovrani esteri, dovrebbe riempire di orgoglio gli attori che la ignorano. Si stabilivano vere e proprie negoziazioni diplomatiche per avere Arlecchino, Frittellino, Lelio, Scarpino, il capitano Rinoceronte, Flaminia, Florindo, Isabella, e quei dispaacci sono tra le curiosità più divertenti della storia. Specialmente durante il periodo della Reggenza di Maria de' Medici, lettere partivano e arrivavano, al Duca di Mantova, ad Arlecchino, alla signora Flaminia, e siccome gli attori, al solito, litigavano per chi doveva esser il primo e chi il secondo, s'invocava l'intervento del Cardinale-duca Ferdinando, di questo e di quello, per metter pace tra i comici e indurli a restare uniti nella stessa Compagnia. La Regina poi aveva avuto la compiacenza di tenere al fonte battesimale, per procura, la figlia di Arlecchino, e Arlecchino, che era Tristano Martinelli, mantovano, senza né lai né bai, indirizzava le sue lettere *A la reine de France ma commère*; e la Regina rispondeva *A Arlequin mon compère*.

Dunque la Regina ha gran desiderio di rivedere alla Corte di Francia — i comici c'erano stati altre volte, sotto Carlo IX, Enrico III, Enrico IV — la compagnia dei Gelosi, per divertire il Re suo figlio, la Corte e il pubblico di Parigi.

Ma la cosa non appare facile. Al cardinale-duca, che in quel tempo si trovava a Parigi, il nostro Arlecchino fa presente che Sua Maestà dovrebbe scrivere due lettere, di cui una a Sua Altezza Serenissima, pregandolo di formare una buona compagnia per Pasqua, e accordandogli il permesso di condurla a Parigi. Un'altra lettera la Regina dovrebbe scrivere a lui, Arlecchino, assicurandogli che i comici saranno ben trattati, non perché egli dubiti del trattamento, ma « per far coraggio agli altri ». E una lettera particolare al Cardinale dovrebbe scrivere alla signora Florinda, che è a Bologna, promettendole particolari attenzioni, perché il Cardinale sa come sono le donne, le attrici specialmente (nulla è cambiato e nulla cambia nel mondo del teatro!). E conclude: « Io so quale buon giudizio fa Vostra Signoria in tutte le cose e che non ignora che cosa è la commedia. Scriva dunque alla signora Florinda, mi mandi le lettere a me, e in ogni lettera dica bene che gli attori debbono venire con me, affinché sappiano che Sua Maestà mi vuole personalmente. Per adesso non ho più nulla da dire, se non che mi tenga nella sue buone grazie, e si ricordi che io sono "compare", e per finire vi bacio le commeresche mani e prego Nostro Signore di conservarla in buona salute. Di vostra signoria illustrissima, l'affezionatissimo servitore e compare Tristano Martinelli, detto Arlecchino, commediante di Sua Maestà ».

La lettera ha un *post-scriptum*. Dice: « Prego Vostra Signoria di raccomandarmi all'illustrissimo stupido cane cornuto che è il tesoriere di Lione (si vede che Martinelli ne aveva un cattivo ricordo) mezzo galeotto e gottoso, come scrissi a Sua Maestà; voglio mandargli una ricetta purgativa che lo farà galantuomo ».

(Questa lettera, come le altre, si trova nell'Archivio di Mantova).

Il Cardinale e la Regina eseguirono a puntino i suggerimenti di Arlecchino. La signora Florinda riceve la lettera, e risponde che pretende le siano fatti gli stessi onori che saranno fatti ad Arlecchino (nulla è cambiato, nulla!); vuole che l'incarico di formare la compagnia sia affidato a suo marito Giovan Battista Andreini; assicura di ave-

re la migliore compagnia che esista attualmente in Italia e pone come condizione assoluta che le rappresentazioni abbiano luogo all'*hôtel de Bourbon*. Il Cardinale si vede perduto. Accetterà Arlecchino le condizioni poste dalla signora Florinda? E scrive al padre, il Duca di Mantova, esprimendogli il vivissimo desiderio della Regina, che vuole la compagnia per carnevale, e supplendo d'intervento con la sua autorità per metter d'accordo i comici. Ma il Duca di Mantova giudica l'impresa non solo difficile, ma impossibile. Conosce i suoi polli; non gli è riuscito di metterli d'accordo quando gli era stata richiesta la compagnia per le nozze del Re di Ungheria, a causa di invidie e ripicchi tra la signora Florinda e la signora Flaminia, figuriamoci adesso che ci si metton di mezzo anche gli uomini! E poi, il Duca ha assistito a una rappresentazione della compagnia della signora Florinda a Ferrara, e francamente non si sente di accordare il suo patronato a quel complesso piuttosto scadente. Bisognerebbe farci entrare Frittellino e Flaminia, ma il Duca si rifiuta di trattare con dei comici che « sono stati esclusi per sempre dal suo servizio, per giusti motivi ». (Chi sa che pasticci avevano combinato Frittellino e Flaminia per farsi cacciar via « per sempre » dalla compagnia del Duca di Mantova!).

Le trattative furono perciò interrotte. Ma la Regina non rinuncia ad avere gli attori italiani. E l'anno appresso torna alla carica col suo « carissimo compare ». Frattanto è morto il Duca di Mantova Vincenzo I. e gli succede Francesco Gonzaga. Scompaiono gli ostacoli per tentare la riconciliazione tra Florinda e Flaminia. E Arlecchino scrive a Francesco nello stile arlecchinesco, chiamandolo « Cuginissimo cugino e compare nostro carissimo », pregandolo di fargli sapere se gradisce che la compagnia si rechi in Francia a suo nome. Ma il Duca non risponde. E' di temperamento piuttosto chiuso, e certe confidenze non gli piacciono. E Arlecchino insiste, lamentando che Francesco non s'interessa abbastanza al desiderio della « cristianissima commare la Regina gallina ». Se non vuole, glielo dica, che egli, Arlecchino, non ha altro desiderio che quello di compiacere « al suo carissimo cugino e compare unico ». Arlecchino non fa complimenti: i Re di Francia sono parenti del Duca di Mantova e lui, che è compare della Regina, diventa cugino, zio, nipote... Ma Francesco tace, al punto che poco dopo muore. Per l'intervento di mediatori le cose si mettevano per il meglio, quando la signora Florinda e la signora Flaminia tornano a litigare; e il signor Capitano, marito della Flavia, dichiara che non vuole più saperne di andare in Francia. Il povero Arlecchino non sa a che santo votarsi, e scrive al Cardinale, a Roma, implorando la sua protezione e la sua autorità per conciliare le due donne. Contemporaneamente giunge al Cardinale una lettera della signora Florinda, in stile romantico, nella quale la illustre attrice gli comunica che partirà per la Francia. E aggiunge: « E al ritorno, a Dio piacendo, venendo a ringraziare Vostra Signoria a Roma, io penserei di fare il mio nido nella stessa Roma, ben sapendo che sotto la protezione di un'aquila serenissima (allude galantemente allo stemma dei Gonzaga) e Cardinale, il mio nido non potrebbe esser meglio guardato ».

Parte la signora Virginia Andreini detta Florinda? Nemmeno per sogno? Sembrano scenette di oggi e sono di quattro secoli fa!

La Regina tempesta di lettere: saranno tutti contenti, trattamento da principi, doni, pranzi, « nessuna compagnia — assicura — è stata più desiderata di questa in Francia »; nessun dubbio sulla concessione dell'*hôtel de Bourbon*; nessun dubbio sugli ordini dati al tesoriere di Lione per il pagamento di 3600 lire al loro arrivo in quella città, e poi — conclude la Regina — « io favorirò il mio caro compare ». Tempo perso!

SANTI SAVARINO:

Arlecchino "compare" DEL RE DI FRANCIA

Quando l'Italia dominava il mondo col suo teatro
Le lettere di Arlecchino
E la regina di Francia non

rinuncia ad avere gli attori italiani - Chissà perché Malherbe parla male dei nostri comici?



Gli interpreti del film Terra "Facciamo musica": Ilse Werner e Viktor de Kowa (Fot. Terra - Film Unione).

NON È UNA POLEMICA LE 2 LEZIONI DI MOSCA

di Marco Ramperli

Giovanni Mosca, offeso della cessata sodalità dimostrategli in queste pagine — dissidenza di cui gli enumeravo onestamente i motivi — m'impartisce, pedagogico come sempre, due lezioni: l'una d'igiene, l'altra di coraggio. Due cose egli infatti mi rimprovera: la prima, di non fare bagni; la seconda d'averlo attaccato, non primo ma ultimo, non Aramis ma Maramaldo, in un momento di disgrazia.

La mia infiacchita intrepidezza sarebbe inoltre dimostrata dall'essere io uno « sfollato ».

« Battagliero — dice — ma sfollato »! Così l'ironia del maestro. Eppure egli sa che, tutti gli anni, io sfollo da Milano sette mesi su dodici, consentendomi il mio lavoro di scrivere a qualsiasi latitudine; e che se quest'anno, causa il bombardamento e la penuria di carbone, sono sfollato anche nei mesi invernali, ciò fu dovuto, prima di tutto, al dovere di mettere al caldo e al sicuro la compagnia della mia vita; e in secondo luogo, all'esempio di migliaia e milioni d'altri italiani, fra cui... Eh, sì, fra cui Giovanni Mosca, più e più volte incontrato nella ridente cittadina di Verbania, sulle rive del Lago Maggiore! Con questa differenza, però, tra noi due: ch'egli è sfollato a Pallanza dirigendo due giornali a Milano; mentre io sono sfollato a Fara Novarese, ma solo perché il settimanale milanese in cui esercitavo la critica teatrale m'ha rifiutato un contratto. Che se tale contratto mi fosse stato concesso, sarei rimasto nella mia città a scaldarmi, o col fuoco delle bombe o con quello dei caloriferi, come Dio avrebbe voluto. Ora il direttore di quel settimanale è vivo e presente. E testimonia. Testimonia, cioè, quanto sia sprecata nei miei confronti l'ironia del maestro di scuola.

Mino Doletti può attestare, a sua volta, che quando io stesso gli portai a Roma le cartelle de « I sanculotti della critica », gli effetti della multanime insurrezione contro il Bertoldo e i suoi strani procedimenti critici ancora non erano noti. E Doletti può attestare il dispiacere ch'io ne ebbi, quando li conobbi, per parecchi motivi: cominciando da quello, appunto, che il mio attacco sarebbe « parso » soltanto un colpo di grazia. Dico « parso », però, mentre non era. Poiché in effetto, una volta ancora, io aveva « preceduto », e non « seguito » l'avvenuta rivolta contro Mosca e gli epigoni suoi, affermandosi Goldoni morto e Cecof putrefatto. Non aveva dunque letto, il mio accusatore, i miei « Incontri e lettere » nella *Stampa*? Non aveva letto « La casina di cioccolata », pubblicata tanto tempo fa nel *Popolo di Roma*, e ch'era già tutta una requisitoria contro di lui? Taccio poi d'un terzo articolo, in possesso di Palmieri da più d'un mese, che non avendo visto la luce della *Stampa* sarebbe forse apparso nel *Carlino*. Ne taccio, benché Palmieri e il direttore del *Carlino* siano testimoni irrefragabili, in quanto Mosca deve ricordare come la mia personale, dichiarata insurrezione contro l'ambiguità del suo umorismo

(Continua nella pagina seguente)

Ci vuole ancora un anno prima che la compagnia si metta in viaggio per la Francia! « Per unire questa benedetta compagnia — scrive il Martinelli al Cardinale — ci vuol altro che l'autorità arlecchinesca! Cominciate col convincere la signora Flavia, e se essa si scusa dicendo che è malata, ditele che le farete dare delle medicine soavi che la guariranno. Se le medicine soavi non le piacciono, ditele che gliene somministrerete delle amare, poiché l'amarezza le piace più della soavità ».

Niente. Le complicazioni aumentano. Il Duca di Mantova incarica il suo ambasciatore alla Corte di Francia di sottoporre alla Regina la situazione: alcune attrici sono incinte, la stagione è cattiva, i dissensi tra i componenti la compagnia aumentano, impossibile perciò esaudire i desideri di Sua Maestà. Arlecchino scrive e scrive. Ha ricevuto una nuova lettera pressante della « Commare Gallina, Regina dei Galli ultramontani » e prega il Cardinale di convincere Flavia a partire: se parte lei, partono gli altri. E aggiunge di ricordarsi di essere suo compare, e che egli è debitore verso il suo figlioccio (il Cardinale aveva battezzato uno dei figli di Martinelli) di ciò che un figlioccio deve attendere d'un Cardinale Gonzaga quale è lui ».

Il Cardinale evidentemente nieghia, finge di non capire il latino, ed ecco una lettera di Arlecchino, saporosissima e sferzante, che vale la pena di leggere. Scrive il Martinelli:

« Carissimo compare, ho aperto la vostra lettera dalla quale apprendo in buone parole che voi m'amate, che desiderate assecondarmi, e altre piccole parole deliziose a mangiare con la mostarda, sebbene leggendo la vostra missiva io non abbia avuto che soddisfazione di parole. Ma esse mi avrebbero contentato se voi m'aveste scritto come fa la mia cara commare gallina francese che mi consola sempre finendo le sue lettere reali con parole come queste: "venite, signor Arlecchino, venite da noi, non vogliamo incatenare i nostri rapporti di madrinaggio". Ecco delle belle parole! La nostra commare gallina capisce bene le nostre lettere. Ma voi, Signore, voi non le intendete bene o almeno non le volete ben capire. Per parlarvi chiaramente, non pensate che se io mi affatico a scrivere tanto e tanto, inviandovi le copie delle lettere francesi, lo faccio perché voi imitate la mia commare gallina, essendo voi il compare gallo dalla cresta rossa! Io lo faccio perché anche voi nelle vostre lettere mi diciate: ci compiaciamo, signor Arlecchino, dei regali che vi fa la commare cristianissima, anche noi desideriamo fare altrettanto appena sarà possibile e persino sorpassarla per non perdere nulla dell'autorità che hanno i galli sulle galline, e i maschi sulle femmine, e noi vi vogliamo consolare a fatti, non a parole. E' così che si scrive, mio carissimo compare! Non dimenticate che l'affezione proviene dall'interesse. Io non ho bisogno di parole, di parole io ne faccio mercato, e le vendo, vi assicuro, a buon mercato a una barbariana ogni sera, per tre ore consecutive. Tuttavia io credo che l'errore non può essere addebitato a voi, ma al vostro segretario che non capisce o non vuol capire il mio stile, o che ha la vista corta, o che mi serba rancore, o che è geloso del bene arlecchinesco, o... Che diavolo, so io perché non risponde a proposito! Ve ne prego dunque: imitate, imitate la mia affezionatissima madama mia commare Maria de' Medici e datemene la prova questa volta. Ella scrive al Duca e a voi affinché tutti e due formiate una buona e perfetta compagnia di commedianti che abbia per soggetto la signora Florinda e suo marito, Flaminia, Frittellino, la signora Flavia, il capitano Rinoceronte e io, e due altri buoni personaggi, un Graciano e un buon Pantalone. Spetta a voi due, signori compari, a mettere insieme queste creature; il potere arlecchinesco non basta. E termino, perché muoio dal sonno. Perdonate, signor compare, la brevità di questa lettera (che invece è lunghissima, e che ho dato nei tratti essenziali) e che Nostro Signore vi dia buona memoria perché vi sovveniate di vostro compare Arlecchino, il quale vi fa mille riverenze a parole. Tutto vostro: il compare

(Continua nella pagina seguente)

Nei tre anni che hanno preceduto la guerra, la maggior parte dei capitali della produzione è stata fornita dalle cambiali dei proprietari di cinematografi di provincia che avevano, per la loro clientela, bisogno urgente d'essere riforniti di film francesi e prestavano danaro sul nome di attori ritenuti commerciali. In generale, al primo giro di manovella non v'è in cassa neanche la metà del capitale necessario. E le cose si svolgono così. (Facciamo un esempio qualunque). Il signor Arschmeek, ex-commesso del ghetto di Lipxani a Bucarest, e possessore d'un sontuoso ufficio a Parigi, inventa un titolo mirabolante, poniamo *Baruffa d'amore*. Corre subito a comprare una pagina pubblicitaria in un giornale corporativo. Costella l'annuncio dei nomi di alcuni attori fra quelli che sono più alla moda. Allo scadere di otto giorni, il titolo è acquistato all'estero. Qualche speculatore prende una opzione. Altri speculatori si associano. Ed ecco: c'è tanto da pagare lo sceneggiatore. Un film già sceneggiato e provvisto d'una distribuzione d'attori popolari diventa, in mano d'un ebreo, merce del più alto rendimento. Dopo qualche giro di manovella, sarà facile al signor Arschmeek dichiarare fallimento. E' possibile che il film sia arrivato al terzo, ai due terzi della realizzazione. Improvvisamente tutto scompare. Cinquecentomila franchi di cambiali sono da una parte, cinquecentomila dall'altra per tutti gli angoli della Francia. Il denaro liquido s'è delegato in venti mani, poiché il signor Arschmeek non è solo, ed attorno a lui tutti i suoi correligionari satelliti hanno, proporzionalmente, la stessa voracità. Tutto s'immobilizza nel teatro di posa affittato. L'Arshmeek-Film non è più che un ricordo. La pellicola già impressa va a dormire in un ripostiglio.

Il caso è tanto frequente (un film su tre, secondo il rapporto di Jean Zay già citato) che altri sciacalli si sono specializzati nel riacquisto di tali pellicole, pagandole metà del loro valore, agli azionisti che potranno ritenersi ben fortunati di non aver perduto più del 50%.

E così spesso è accaduto che un film, prima d'esser terminato passasse per tre o quattro di queste esse di produzione-fantasma. Ma anche nel caso di esiti regolari, ben presto la natura del produttore finiva col vincere, fino al momento in cui, troppo tardi per gli ingenui, la sua disonestà veniva smascherata.

Seymour Nebenzahl, per esempio, direttore a Berlino della « Nero », che produceva i film di Pabst e di Lang, era arrivato tra noi cinto di una vera aureola. Non tutti potevano sapere che aveva abbandonato dietro di sé, in Germania, una gigantesca partita di debiti; e il buon Seymour commuoveva l'ambiente con l'alone di « martire dell'hitlerismo ». Questo grand'uomo ebbe mo-

GLI EBREI NEL CINEMATOGRAFO EUROPEO

La grande invasione

di Lucien Rebatet

I capitali della produzione nei tre anni che hanno preceduto la guerra - Vessazioni dei distributori sul noleggio - La produzione di Jacques Feyder nel tempo in cui gli ebrei, venuti dalla Germania, si installarono in Francia



Osvaldo Valenti protagonista del film " Enrico IV " (Prod. Cines; esclusività Enicor fot. Bragaglia).

PANORAMICA

* VA ACCRESCENDOSI in Italia l'interesse per i film ungheresi che, fin dalla nascita del sonoro, dimostrano una loro effettiva validità. Nel gennaio del corrente anno, conformemente agli accordi culturali italo-ungheresi, con decreto del competente ministero, si è costituito il Consorzio Esportazione Film Ungheresi al quale compete la scelta delle pellicole ungheresi conformi al nostro gusto e alla sfera dei nostri interessi.

* E' PASSATO AL MONTAGGIO il film Bassoli " La prigione ", diretto da Ferruccio Cerio, con l'interpretazione di nuovi elementi fra cui Liliane Laine e Manuel Roaro. Il film Bassoli di prossima programmazione sono: " Febbre " girato, in partecipazione con l' " Appia ", in Spagna e in Italia; e " Due cuori fra le belve ", interpretato da Totò, Vera Carmi, Enrico Glori, Lia Orlandini, Grasso, Billetti, la Cecchini ed altri.

do, nel suo soggiorno francese, di costruire e diffondere le più clamorose ricchezze, tanto più che uno dei primi film della sua nuova casa « francese » era stato Mayerling, grande successo finanziario. Nel mese di marzo del 1939, annusando l'aria infida, egli s'imbarcò per l'America insieme ad Annie Vernay lasciando alle sue spalle un passivo ch'era in rapporto con la sua celebrità e senza essersi dato cura di regolare i suoi obblighi neanche con i più modesti impiegati della sua Casa.

Ci si potrebbe ancora intrattenere a lungo sulla banda dei distributori di film e sulle inaudite vessazioni da loro esercitate sul noleggio. Una delle loro funzioni era di togliere, al passaggio, ogni film di valore che per caso avesse potuto nascere fuori dalla cerchia d'Israele. Erano tali le risorse, le pressioni, i boicottaggi esercitati contro i realizzatori ariani, che quei temerari che s'erano impegnati una prima volta si sfiduciavano ed evitavano di dover affrontare una seconda delle alee di questo genere.

Un'altra caratteristica che distingueva questi briganti era di rivendere la stessa pellicola quattro o cinque volte a un paese straniero: preferibilmente alle varie repubbliche sudamericane.

Gli ebrei sono stati la causa principale dell'abbassamento di livello morale del cinema francese favorendo il deplorabile sistema dei finanziamenti dei film da parte dei piccoli proprietari di locali. Questa dittatura piccolo-borghese equivaleva alla demagogia di Blum e degli Zay, sul terreno politico. I bottegai, i maneggioni più grossolani ed incolti diventavano gli arbitri supremi in materia di gusti, poiché avevano in mano il mezzo di produrre pellicole, e producevano soltanto quelle che rispondevano ai loro desideri.

A questa demagogia dobbiamo l'interminabile serie di vaudevilles idioti fabbricati in serie, con la tecnica più sommaria e grossolana, esattamente con lo stesso sistema della paccottiglia a prezzo unico che è la caratteristica del ghetto.

Il cinema ha potuto esser confuso da noi con un sistematico abbruttimento del pubblico e della sua educazione. Ed è per questo che molti uomini d'ingegno esitano ancora a riconoscere i suoi mirabili mezzi di espressione.

Alcuni hanno sostenuto che nel suo complesso, la produzione degli ebrei potrebbe far perdonare i loro sistemi pirateschi perché, almeno nelle opere di punta, il livello artistico del film è altissimo.

mi. Nel tempo in cui essi si installavano da padroni assoluti, Jacques Feyder produceva, uno dopo l'altro, tre ammirevoli film: *Il grande gioco*, *Pensione Mimosa* e *Kermesse eroica*, la sola pellicola francese che, dopo essere stata applaudita attraverso tutta l'Europa, abbia fatto una vera carriera negli Stati Uniti. E' già scandaloso che un uomo del valore di Feyder non abbia potuto realizzare queste opere che per merito di capitale straniero, e che sia stato ignorato dai vari Natan e compagni. I suoi ultimi successi lo designavano in ogni modo come uno dei maestri degli schermi francesi, uno dei più meritevoli d'esser conosciuto e diffuso in terra straniera. E' invece con un paradosso inaudito, dopo questo triplo successo, non fu più possibile a Feyder di girare in Francia un solo metro di pellicola. Dovette attendere tre anni prima di poter realizzare in Baviera il suo nuovo film, *La gente del viaggio*. E la ragione era una sola: il fastidio che la sua popolarità recava al clan giudeo, e il pericolo di antagonismi pericolosi.

Lo stesso René Clair, dopo aver realizzato da Pathé-Natan, un solo film, *Il povero miliardario*, non trovò più nessun credito presso le ditte ebraiche.

Questo sistema di rendere impossibile il lavoro ai più autentici artisti era controbalanciato dalle facilitazioni d'ogni specie con le quali gli ebrei soccorrevano i propri accoliti. Molte di quelle che passavano per essere famose glorie del cinema tedesco subirono in Francia fin dai primi tempi le sbugiardature più clamorose. Uno dei casi più sorprendenti fu quello di Max Ophüls, che giunse da Vienna preceduto dalla reputazione di *Liebeleis*, film di una deliziosa sensibilità e d'una fattura da gran virtuoso. Ma il signor Max Ophüls, una volta installato a Parigi cominciò a storce la bocca per ogni cosa. Nessuna delle sceneggiature che gli sottoponevano era degna del suo genio. Bisognò mobilitare in onor suo Colette, che scrisse coscienziosamente la storia e i dialoghi di *Divina*. E Ophüls dovette rassegnarsi a girare. Il suo film fu una povera cosa moneca ed informe. Messo alla prova dei fatti, il « grande regista » s'era rivelato piatto, incerto, maldestro. Le lingue allora si sciolsero e si seppe che con molta verosimiglianza il signor Ophüls aveva appena messo le mani nella *Liebeleis* viennese.

(3. continua)

Lucien Rebatet

Traduzione di Enrico Fulchignoni

(Continuazione della pagina precedente di ARLECCHINO " COMPARE " DEL RE DI FRANCIA)

cristianissimo ». Finalmente, come Dio vuole, la compagnia parte per Parigi. Passa in incognito da Torino, ma appena fuori, i gendarmi raggiungono i comici e li costringono a tornare in-

(Continuazione della pagina precedente di " LE 2 LEZIONI DI MOSCA ")

risalga a una data molto anteriore: quando cioè, essendo i nostri rapporti ancora eccellenti, egli faceva rappresentare a Milano quei suoi « traguardi », di cui l'uno, il primo, non è che una cattiva azione, il furbo e stento e dannoso elaborato di un giullarismo che, potendo servire a tutte le interpretazioni, può attentare a tutti i principi. Quello che ora dico qui, lo stampai quattro mesi fa nell'*Illustrazione*. Quello che ora dico ai lettori di « Film », lo scrissi e lo feci sapere a Mosca stesso. Quello che ora ripeto « dopo » gli altri, lo gridai « prima » degli altri — e a Milano tutti lo sanno — nella platea dell'Olympia, mentre attorno serocciavano i battimani, dovetti appunto a quell'« equivoco » — e Mosca sa quale: non mi faccia dire di più — che invece suscitava, unico, il mio sdegno. Può dunque Mosca negare che lo stesso dissenso io gli abbia manifestato, « personalmente », quand'egli ebbe ad attacca-

dietro perché il Duca di Savoia vuole assistere a una rappresentazione. Ne fanno sei, di recite, e la compagnia riceve in dono 400 ducati. Cento gliene dà il signor di Nemours, cinquanta il governatore di Chambéry, mille duecento il tesoriere reale a Lione.

Ed eccoli a Parigi. L'accoglienza

re quel propagandista di guerra, mentre le calamità della stessa azione? Questo sì non era generoso. E sanno tutti come lo abbia disapprovato tale attacco, proprio per una considerazione d'ordine morale, prescindendo da ogni altra d'ordine civile. Non parli dunque l'autore del *Traguardi* né di magnanimità né di coraggio. E neppure, come tenta di fare, di lusinga nei riguardi di Renato Simoni. Conosco Simoni da trentacinque anni: crede proprio il mio pedagogo che avrei atteso, in tanto tempo, le disgrazie del Bertoldo per attirarmi le grazie del *Corriere della Sera*? Né parli d'invidia, da parte mia, per quelle rose che le fanciulle gli vanno gettando. Sono vecchio, forse. E può anche darsi che sia diventato invidioso. Ma posso ancora giurargli, sull'onore mio, che se le rose delle fanciulle si debbano ottenere a quei patti, preferisco rimanere sulle spine.

La verità, è che tanto Renato Simoni che Giovanni Mosca anno un

della Regina è calòrosissima. Arlecchino così ne scrive al conte Striggi: « Appena arrivato a Parigi la Regina mi fece chiamare. Non appena mi vide, mi fece accoglienze che la gente non crederebbe, perché è contraria a tutte le regole della prammatica tra persone simili. Dopo tutte le buone promesse, la Re-

magnifico ingegno: e che se in passato io dissentivo dall'uno, come oggi dissentivo dall'altro, per manifeste ragioni le quali non anno che vedere né con la stima né con l'invidia, un tale disaccordo non mi dà né dolore né gioia, essendo soltanto un'incompatibilità. Né su tal punto il mio maestro può farmi mutare contegno. Resterebbe, allora, la sola accusa ch'io non mi lavo abbastanza. Insigne trovata d'umorista: inventare una pelle sporca, pel dispetto di un'anima pulita! Io mi domando, però, che cosa ne sappia il direttore del Bertoldo. A Verbania, è vero, siamo sfollati insieme; ma era d'inverno: né Mosca è potuto vedermi una sola volta mentre mi tuffavo nel lago, o soltanto in un semicupio. Vuol dire che ci ritroveremo laggiù la prossima estate; e ch'egli mi darà le dovute lezioni, sia d'ardimento che di pulizia. Ma già l'avverto che, se saranno cattive acque, non sarà certo lui a buttarsi per il primo!

Marco Kamperti

gina mi condusse nel suo gabinetto e mi mise al collo una catena d'oro del peso di duecento dubbioni col suo medaglione, in ricordo del nostro comparatizio. Essa fece rimettere alla compagnia 500 ducati, e ce ne assicurò 200 per mese. Mi diede secretamente 15 ducati per mia moglie che fra pochi giorni metterà al mondo un figlio di cui il Re sarà il padrino e sua sorella la Regina di Spagna la madrina. L'uno e l'altra vogliono tenerlo al fonte battesimale con le loro proprie mani. Se è un maschio, il Re lo vuole per lui; se è una femmina, la piccola Regina la vuole per lei, mia moglie in ogni modo lo vorrebbe per lei, e io sono confuso per contentarli tutti e tre. Penso, per toglierli d'imbarazzo, di rendere mia moglie grossa ancora due volte, e di dare il bambino uno per una come si fa per i gatti, perché pare che i figli di Arlecchino siano dei piccoli gatti da regalare ».

E nasce il figlio. Ed essendo maschio, il Re lo tiene a battesimo, il 26 gennaio del 1614.

Allora non c'erano né giornali teatrali né critici drammatici. Esisteva a Parigi un « *Mercurio Francese* », ma i giornalisti di allora non conoscevano il loro mestiere: se avessero assistito alla prima rappresentazione data dalla compagnia italiana al Louvre o nella sala del palazzo Borbone, sapremmo ora come era fatta la signora Florinda e

perché la signora Flavia ne era tanto gelosa e invidiosa; sapremmo con maggior precisione perché Arlecchino suscitava tante simpatie tra i Re e i cortigiani di tutte le Nazioni, e diventava facilmente compare di regnanti, e trattava Sovrani e Principi con tanta spregiudicatezza; sapremmo insomma quale era il vero segreto di questi nostri magnifici attori che deliziavano il mondo e impressero nel teatro orme che, nonostante tutte le filosofie di poi, non sono state e non sono ancora, e non saranno forse mai, cancellate. Ché, gira e rigira, si torna sempre alla naturalezza. E chi più naturale di quella gente che improvvisava? chi più vero di quella gente vera che esercitava la propria fantasia attorno a un canovaccio, ed alcuni piloni essenziali, cioè, secondo l'estro, l'umore, il capriccio, in quelle festose « variazioni » che furono le « commedie dell'arte »? Peccato davvero che ci manchino le testimonianze della critica.

L'unico a parlar dei nostri comici è il poeta di corte Malherbe. Ne parla male. Tutti si divertivano e interessavano, meno lui! Ma Malherbe era soprannominato *Père la Luxure*. Abbiamo capito. S'era innamorato della signora Flavia, della signora Flaminia o della signora Florinda e, brutto com'era, sarà rimasto a bocca asciutta.

Santi Savarino

CRONACHE DEI QUATTRO VENTI

VARIAZIONI

di Marco Ramperti

I nemici di Roma - Come nei loro film - Un'astuzia politica oltre che un profilo commerciale - Dove critici, attori, autori fraternizzano - Trascrizione cinematografica della "Locandiera" - Alcune visse - La casa dei fantasmi

Anibale non osò entrare in Roma (chi mai scriverà, in Italia, il poema di questa misteriosa titubanza, dopo la progettata tragedia di Ferdinando Tirinnanzi?) e i nuovi nemici dell'Urbe, sorvolandola, anno lanciati minacciosi manifesti. Certo questi moderni Cartaginesi — come sono stati giustamente definiti gli anglosassoni — non anno il rispetto degli antichi: ciò non toglie che, sino ad oggi, Roma abbia imposto pure all'occhio dei barbari la sua maestà di *caput mundi*, attento alla quale si attenderebbe veramente a un fulcro universale. Ciò che finora li ha trattenuti non è la sua religiosità, ma forse la sua perennità; l'avvertimento che nella Città Eterna c'è qualche cosa d'immortale per tutti: grandezza di memorie, genio di monumenti; lo stesso rombo di campane o fremito di fonti; la forma stessa di questi alberi romani, così fermi e alteri e conclusi: pini, allori, cipressi. Che avranno pensato, sorvolandoli, i banditi volanti? In verità non si riesce nemmeno a concepirli, quei demoni, in un cielo come questo. Anche in un istante solo, parrebbe che i maledetti dovrebbero attirarsi tutte le folgori punitrici. Parrebbe che non dovrebbero sopravvivere al sacrilegio, così come non sopravvisse Nerone dopo avere appiccato l'incendio alla Città. Chi vide, da una terrazza dell'Aventino, cadere la mitraglia nemica su Ostia, assicura che nell'aria diafana, nella notte incantata il bombardamento appariva come in un sogno: un cattivo sogno da cui i Sette Colli, pieni in questi giorni di rondini e di rose, si sarebbero destati l'indomani senza neppure uno scricchiolio. Anche le bombe, nel divino orizzonte, si aprivano come rose di fuoco. Spariti i bombardieri, cessato lo scoppio, il cielo tornò a splendere in tutta la sua placida meraviglia, quasi non fosse passato che un volo di strigi. E poco dopo era l'alba: e dai campanili le rondini volarono incontro ai pini e alle fontane, che non avevano cessato di sventare e di cantare, già dimentiche dell'incubo notturno, già rifatte della minaccia mortale all'indistruttibile eternità.

Non li trattene certo la bellezza di Roma. Fosse soltanto la bellezza delle città nostre, avrebbero un motivo di più per bombardarle, con una violenza accresciuta dal rancore. Non molto dissimili, infatti, sono i piloti inglesi dai loro alleati d'oltre Atlantico: e voi sapete come gli americani siano invidiosi delle nostre vecchie mura, ch'essi tentano vanamente, ridicolmente, di contraffare non soltanto nel cartone delle loro pellicole, ma nel cemento delle loro borgate, allorché battezzano Venezia o Syracuse qualche imbecillissima caricatura della classicità sicula o del romanticismo veneziano. Di Venezia e di Roma nella sola California, ce n'è almeno una dozzina. E quando essi vengono a spaccare le pareti dei nostri templi, o i crani dei nostri figlioli, è solo perché i nostri fanciulli ci riescono, senza *chevingum*, meno lentiginosi e viziosi dei loro *babies*, e perché le nostre chiese ci sono riuscite, senza cemento armato, più attraenti e venerabili delle loro *churches* senza marmi, senza storia, senza santità, senza stile. Attribuite le bombe sulle cattedrali di Palermo e di Civitavecchia nient'altro che ad una furia vendicativa. Gli americani erano stanchi di sentirsi dire che le nostre chiese non si lasciano scritturare negli Stati Uniti, allo stesso modo d'Isa Miranda o di Rodolfo Valentino.

Questo ci rivela la speciale crudeltà di quella gente, vile e nefanda fra tutte. Ed altro ancora. Doletti vi è già fatto notare come gli attentati alle città aperte dei piloti statunitensi, quasi tutti reclutati fra negroidi e avanzati di galera, ripetano nei modi e nelle forme, tali e quali, i reati dei *gangsters* nelle pellicole californiane. Ricordo d'averlo scritto altra volta, e m'accorgo adesso come la realtà confermi la passata supposizione: « il crimine americano non è esagerato per ragioni spettacolari, sebbene attenuato, per ragioni censorie, nella loro cinematografia ». Mi fossi sbagliato! Ma purtroppo non mi sono sbagliato. La freddezza, il cinismo, la protervia calcolatrice e nello stesso tempo negligente, il nessun cal-

colo della vita umana, l'inutile sadismo misto alla cupidità profittatrice, l'ardimento attinto al *wisky* e l'impunità accettata dalla legge, il progresso meccanico messo al servizio della più retrograda ferocia, la ironica *respectability* dell'aspetto (tutti i piloti negroidi vestono lo *smoking*, sotto la tuta, come i revolveratori della Sesta Strada!) sono identici nella guerra e nella vita, nella vita e nel film. Ci volevano far credere che quei crimini, perché figurati, fossero una commedia. Sono invece una realtà, essendo un costume; e un costume, essendo una maledizione. Dannata è certo questa razza, per cui l'« azione » non ha che un nome, chiamandosi delitto, in ogni tempo e in ogni specie: questa razza che oggi esulta nei binchi trucidati in Italia, come dodici anni or sono lacerava sul cadavere del figlio di Lindberg; che oggi mitraglia le donne atterrite per le strade di Grosseto come un secolo fa rincorreva a colpi di Colt i pellirosse disarmati; che oggi, ancora, insomma, si rivela la razza formata coi rifiuti e i proseriti di tutte le altre. L'« azione » è la stessa in alto o in basso, in pace o in guerra, nella finzione o nell'abitudine. Ricatto di brigante o *trust* di banchiere, bomba d'aviatore o pistoletta di cecatore d'oro, lo stile è unico. E si ripete. E si continua. Guerra, o linciaggio, l'americano non può distinguere. Né l'assassino in divisa può essere diverso da quello dello schermo. Riguardo le facce di alcuni piloti fatti prigionieri. Sono, con vostra licenza, schifose. Una, pallida e torva, somiglia a quella di Bogart. Un'altra, sanguigna e sconvolta, a quella di Muni. Una terza, dai denti marci e dagli occhi cisposi, a quella di Robinson. Paul Muni ed Edward G. Robinson, due ebrei affluiti alla Centrale Giudiziale di Hollywood, erano appunto i più reputati fra i tanti malandrini cinematografici di laggiù, l'uno per il suo *Scarface*, l'altro per quel *Little Cesar* dove, fra l'altro, l'Italia era ignominiosamente vilipesa. C'è poi anche l'omicida « bello » alla maniera di Bruce Cabot: occhio impassibile, pugni in tasca, gardenia alla bottoniera. Ne mancano le facce da furfanti volgari alla Healy o alla Pendleton: quell'Healy che fu ucciso in rissa, se ricordate, quasi nello stesso tempo che Thelma Todd, la procace donna che figurava in tutti i film gialli, veniva trovata defunta in un angiporto, accanto a una bottiglia d'acquavite. Non c'è alcuna differenza, come vedete, tra l'America delle proiezioni e l'America qual'è. Quei *gangsters* delle pellicole, ce li avevano mandati perché li credessimo inventati. Erano dunque un'astuzia politica, oltre che un profitto commerciale: un tranello che adesso scontiamo col nostro sangue, non essendo bastato il nostro denaro.

L'allarme del 16 maggio ha sorpreso anche il sottoscritto, di passaggio in quei giorni per Roma, nelle « Stanze del Teatro ». Ospite di Vincenzo Trieri, stavo godendomi la sua conversazione infinitamente allettatrice — poiché, se non sapete, il dialogo di Trieri non è delizioso soltanto al proscenio, nella sillaba rivelatrice di Ruggeri — quand'ecco un'altra sirena mi distrae: una sirena che avrebbe obbligato anche Ulisse, per turate che si fosse le orecchie con la cera, a scendere in cantina...

Ho potuto fare, in tal modo, diverse verifiche. Anzitutto, che le « Stanze » del Teatro Eliseo non sono belle ed ospitali soltanto di sopra, ma anche di sotto. In secondo luogo, poiché quella sera erano convenuti al lindo ritrovo tutte le celebrità del teatro e dello schermo, che neppure gli allarmi aerei scompaiono, come del resto è doveroso, i nostri divi nella loro tranquilla divinità: Rina Morelli e Fanny Marchio, irremovibili ai due lati d'un voltone, apparivano quasi le vezzose cariatidi della cantina; Gino Cervi andava rievocandoci, forse con un po' di cattiveria ironica, la sicurezza e gli agi della sua villa a Rocca di Papa, e quanto a Ruggeri, appa-



Doris Durrati, protagonista di "Resurrezione" (Prod. Incino - Scalera; fot. Gnome).

STRONCATURE

88. LA MOGLIE INGENUA

di Tabarrino

I nomi e i fatti citati in questa rubrica sono puramente fantastici. Qualsiasi riferimento a persone reali è occasionale.

Ho riascoltato la « Moglie ideale »: recita dovuta alla Compagnia del Teatro Eliseo.

Per me, la « Moglie ideale » è un'opera quasi perfetta. La « Moglie ideale », applaudita e nota, e il « Bell'Apollon », irriso e non noto: queste le pagine più significanti di quell'artista, aspro e ardito, che fu Marco Praga. Vi dirò un mio torto: lo schermo da me dedicato, per molti anni, a quei dialoghi. Nel tempo dei « Sei personaggi », di « Marionette, che passione! », della « Donna di nessuno », della « Guardia alla luna » non pareva possibile al mio giovanile ed esclusivo furore la gelida cronaca, diletta alla scena verista: di qui le mie impertinenze. Ora, no: ora — critico più attento e, forse, più sensibile — io so la forza, umana e polemica, di una letteratura; so la poesia (sì, la poesia) di Praga e di Bertolazzi; so l'audacia di quelle scabre composizioni. Badate: la mia fedeltà ai miei giovanili e non veristici gusti è infatta; ma il « Bell'Apollon », ora, non lo sbefo più.

Mi consola un fatto: in un mio libro di quattro anni fa, la « Moglie ideale » è, dalla mia prosa acerba, lodata. Ma lodata per un bizzarro, e sincero, motivo: l'avventura di Giulia Campiani — affermavo, e affermo — è il seguito della « Locandiera », il primo corno, al marito, di Mirandolina. E nel linguaggio praghiano, sgreziato e spiccio, avvertivo — e avverto — la leggiadria, la sorridente agrezza, la piumata malizia del Settecentista (1). Modestia a parte, un'opinione scandalosa. Eppure... Eppure Giulia Campiani è un ironico e discreto ritratto di donna; Giulia Campiani è scaltissima, bugiarda e — ciascuno a suo modo — onesta; Giulia Campiani agisce, come Mirandolina maritata avrebbe agito. L'una continua l'altra, l'espera menzogna dell'una è la menzogna dell'altra: una risoluta coerenza unisce le due adorabili ingannatrici.

Ma Henry Becque aveva già immaginato la « Parigina »: e la genesi della « Moglie ideale » fu cercata nell'opera dell'autore francese. Era il 1890. « La commedia fu, non v'ha dubbio, scritta dal Praga dopo che egli ebbe letto il lavoro del Becque; l'ispirazione venne di là, e sarebbe vano negarlo » dichiarava Ferdinando Martini... Invece, Praga negò: negò sempre. Io credo alla rettitudine di Praga, galantuomo schietto. Del resto, perché allacciare l'origine della Giulia praghiana alla Clotilde di Becque? Non era un imita-

(Continua nella pagina seguente)

critici, guidati da Sarazani e da De Feo, fece il suo ingresso nel rifugio. Di dove venivano? E perché tutti lì dentro, in gruppo cogli autori e gli attori? Amabilmente, ce lo vollero dire. Perché era giusto, in caso di sinistro, che attori e autori e critici morissero ricongiunti, in un solo abbraccio finale! Vero che di lì a poco veniva dato il segnale del cessato allarme. Ma intanto Fanny Marchio aveva cavato cipria e piumino; e più gli spari aumentavano, più la povere frangente veniva sparsa a nuvoli sul leggiadro viso: si evidente era in Fanny la preoccupazione, non si sa mai, d'apparire bella innanzi al trono del Signore.

Delle mie incursioni a Cinecittà vi ho parlato in altra cronaca. E cioè vi ho detto come vadano sorgendo *Campo de' Fiori*, *Tristi amori*, *Enrico IV*, *Apparizione*: intanto che Chiarini va meditando, novità ai miei occhi più importante di tutte, una trascrizione cinematografica della *Locandiera*. Di questa, appunto, m'ha parlato l'intelligente collega in un colloquio al Centro Sperimentale: discorso di cui avrei voluto stenografare ogni sillaba, così valide tutte mi parvero, e lucide, e precise. Questo Chiarini sa quello che dice; e, caso anche più raro fra i registi, sa quello che fa. Quel che più mi piace in lui è la calma, l'assoluta calma in ogni audacia: come quella di dare a Goldoni un'investitura anche nello schermo, proprio oggi che certi critici lo vorrebbero confinato nel baraccone!

Doletti l'ho trovato solo, assolutamente solo, laggiù in quella sede di « Fum » in fondo ai roseti d'un giardino di via Savoia, tacita e sopita fra le aiuole come una Bella Addormentata. Eppure, a quella redazione, si dà convegno tutta la nostra cinematografia: Ma si vede che questo mondo spettrale non vi affluisce che per ombre. E forse io mi credevo solo col Direttore: ma intorno a noi chissà quanti spiriti vagavano, o si esprimevano per mutoli segnali radiofonici!

Mino Doletti, come si sa, è di poche parole. Io sono viceversa un chiacchierone: ma debbo confessare che tanto mutismo mi fu per intimidire anche me. Troppi invisibili mi ascoltavano! E le ombre che m'attorniano erano tutte larve di primavera, immagini di donne, e non altro che bene donne, dominate da un ritratto di Mariella Lotti il quale squilava, sebbene in silenzio, come una canzone. Vedevo disegnarsi, contro i vetri, dei profili di rose: ed erano, pur essi, degli accennanti spiriti. Mi parve decente, allora, di non parlare che per segni; finché m'azzittai del tutto, e dalla casa dei fantasmi mi allontanai tacitamente, peritosamente, in punta di piedi.

Marco Ramperti

* L'ATTIVITA' "LUCE" in Tunisia è stata troncata il 5 maggio. Da allora le notizie del Reparto che, sotto la direzione del dott. Gaetano Masotto, è rimasto vicino alle truppe combattenti, mancano. Il "Luce" fra le produzioni 1943 annovera i documentari "L'antico dalla città" diretto da Giorgio Ferroni, "Nasce una famiglia" realizzato da Francesco Pasinetti, "Gente di Chicaglia", su soggetto di Giovanni Comisso, "Prime ali", regista Ugo Saitta, "Come nasce uno spettacolo lirico" di Umberto Magnaghi e "Nelle steppe del Don", realizzato da un nucleo cinematografico dello S.M.R.E. Oltre a ciò, numerosi film didattici e scientifici della Cineteca autonoma per la cinematografia scolastica, sono in lavorazione. Tutti i documentari "Luce" dei quali vengono stabiliti gli abbonamenti, saranno obbligatoriamente proiettati ogni qual volta vengono proiettati i film spettacolari relativi. Ecco alcuni abbonamenti: "Tre rioni" a "Tamerò sempre", "Casa Verdi" a "Addio amore", "Primo volo" a "La vita torna", "Resine sintetiche" a "Cercasi padroni", "Sciatori alati" a "La vita trionfa", "Morano" a "Gioco d'azzardo", "Ragazzi in mare" a "Ghepè", "Lo sperone d'Italia" a "La grande ombra", "Viaggio fra torri e campanili" a "Il delitto del dottor Crippen".

* IL CINESTUDIO A.B.C. di Roma ha presentato una pubblicazione di Rosario Angotti dal titolo "Osservazioni sul cinema" che, criticando ogni lato affaristico del cinematografo, ne sostiene, in una teoria basata sul principio estetico di Croce, la necessità di una immediatezza artistica.

Millenovecentododici: l'anno, per intenderci, in cui «son fili d'oro i suoi capelli biondi» e le «Pillules Orientales» rassodano il seno. Non è un'annata decisiva per la cultura mondiale.

A suo tempo, l'invenzione della ferrovia aveva rivoluzionato i traffici. Il cinematografo, nato da poco, ha fatto invece misteriosamente fermentare quel tanto di stupidità che ognuno di noi porta dentro di sé, in varia misura. L'occasione è stata colta al volo, ed è cominciata la Grande Infatuazione.

Gli uomini, che hanno appena smesso di fare follie per le stelle del café-chantant, ricominciano con le attrici della «Partenope Film». Il diabolico ronzio delle macchine da proiezione commenta il sorgere di fulminee e rovinose passioni. Elena Sangro e Rita Jolivet soppiantano, nel cuore di nostro nonno, Lina Cavalieri e la Bella Otero. In casa, quando si pronuncia il nome di Rita de Liguoro, nostra nonna si segna in fretta dicendo: «Vade retro, Satana».

Anche le donne non scherzano. Un'occasione così preziosa, come quella del cinematografo, per sfoggiare la loro stupidità, non la troveranno mai più: meglio approfittarne.

Sotto i cappelloni illeggiadriti dagli aspri, che li fanno rassomigliare alla fontana di piazza Barberini, i loro occhi fiammeggiavano per nuovi fantasmi d'amore; e se non fosse per le stecche del busto, nella penombra del Cinema Splendor si vedrebbero i loro petti sussultare affannosamente.

Flavio Andò, il grande amatore inizio di secolo, è già seduto di moda: i suoi baffoni soffici e fieri, che tante passioni colpevoli hanno ispirato, stanno per essere relegati nel museo del romanticismo. E' giunto il momento degli innamorati pallidi, anemici, stanchissimi, dei cinedrammi.

In essi, le donne identificano i personaggi del loro autore preferito. I volti, lungamente evocati nelle tormentate letture, si materializzano sugli schermi. Nasce un nuovo spiritismo, a tutto danno dello spirito.

Mentre Alberto Capozzi, a Torino, afferma la voga del «bello» asciutto e dinamico, seducendo le scrittrici dell'«Ambrosio» con stile dispo- tico, Gustavo Serena, a Roma, impone quella del «bello» grassoccio e sonnolento, orientalizzando con molto frutto tra le languide dipendenti della «Tiber».

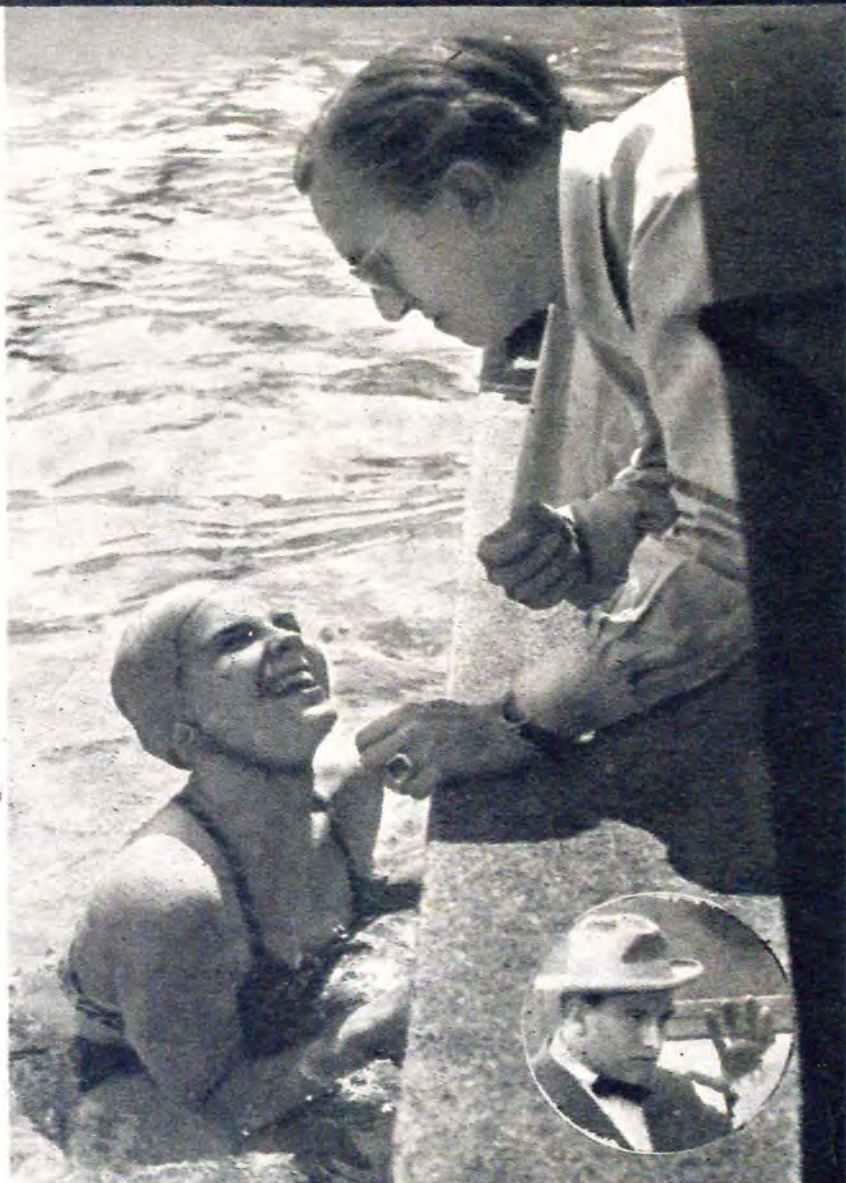
Il primo conquista le donne sbarbando a fatiche estenuanti ed a patimenti morali; il secondo, più pigro e furbo, si lascia conquistare. Se Capozzi va incontro all'amore con giovanile baldanza, Serena lo attende invece con spirito fatalistico, abbandonato su una montagna di cuscini dannunziani.

Alberto diventa l'idolo della periferia abbonata alla «Gazzetta dello Sport»; Gustavo piace alle contesse dei quartieri alti che leggono il «Picere».

Le due tecniche di seduzione sono nettamente in contrasto. Non poca confusione si determina, per il loro contemporaneo avvento, tra gli amatori di provincia, amleticamente perplessi tra lo stile motorio di

INCHIESTA SUI "BELLI" Gustavo, o l'indolenza

di Mino Caudana
La nuova follia - Due importanti tecniche di seduzione - Il biglietto di favore per i cieli del sogno - Serena, evase da un romanzo passionale - 1910: è di gran moda la «lettura delle mani» - Fine dello spettacolo



Hilde Krehl, protagonista del film Tobis «Ti voglio bene» e il regista Hans H. Zerlett (Fot. Tobis - Film Unione). Nel fondo: Gustavo Serena, non amoroso ma drammatico...

ROSA DEI VENTI

● I frequentatori delle sale cinematografiche della Croazia, rispondendo ad un pubblico referendum indetto da quella Direzione della cinematografia sulla migliore attrice cinematografica, hanno votato in maggioranza per Alida Valli.

● Il 1° Congresso europeo cinematografico per il formato ridotto si è concluso a Zagabria il 24 maggio: vi hanno partecipato 13 paesi. I delegati italiani hanno svolto interessanti relazioni sulle funzioni dei film a passo ridotto, sugli scopi e i metodi della nostra cinematografia didattica e passoridottista.

● Il bandito nordamericano Renny Fattal Benisch, soprannominato «Il re

degli evasi» ed attualmente in carcere, attende la fine della sua ultima condanna per dedicarsi al cinema, essendo stato già scritturato da una delle principali case hollywoodiane.

● «La sonata a Kreutzer», film già realizzato una volta da Wolkoff con Mosjoukine e una volta da Machaty, sarà realizzato una terza volta dalla Metro Goldwyn Mayer con l'interpretazione di Greta Garbo. Così un giornale spagnolo.

● La Praesens-Film AG di Zurigo ha aumentato il suo capitale sociale da 400 mila ad 1 milione di franchi sv. La produzione sarà quindi elevata da 2 a 5 film l'anno.

Capozzi e il languore sornione di Serena. Di questa confusione nel campo maschile approfittano largamente le donne, amando Armando Faiconi che tutte le tecniche amorose riassume ed occulta nei cespugli dei sopraccigli, ancora biondi.

Sul nostro ricordo di Gustavo Serena, il tempo ha sovrapposto una nebbiolina violetta che ne sfuma i contorni, idealizzandoli un poco.

Di lui ricordiamo, soprattutto, l'incipiente ma contenuta pinguetudine che lo obbligava, nelle concitate scene passionali, a dosare sapientemente i movimenti, per non sudare troppo. Erano, in compenso, movimenti molto «artistici», premeditati con estrema cura.

Il famoso «piacere dell'indugio» deve essere stato inventato da un uomo grasso.

A noi tanta lentezza piaceva pochissimo. Ma forse eravamo ancora troppo giovani, e troppo inesperti in materia amorosa, per comprendere ed apprezzare nel suo giusto valore una tattica raffinata che traeva le sue migliori risorse da una ben calcolata indolenza. E se, in quel periodo, tutte le nostre predilezioni andavano a Domenico Gambino che saltava dal terzo piano con il nome di «Saetta», ed a Luciano Albertini che uccideva i suoi nemici a dozzine con quello di «Ausonia», in verità le donne andavano pazze per il paffuto e sonnolento Serena, detiravano per i suoi grandi occhi neri cerchiati d'ombra: l'ombra di misteriose e letterarie voluttà non consuete a tutti gli uomini.

Una nostra zia, sposa ad un viaggiatore di commercio che aveva letto le duecento dispense di «Buffalo Bill», conservava del sedentario Gustavo una chilometrica serie di fotografie; e quando le riguardava per la centesima volta, durante le assenze del marito, erano più i fiati nostalgici ad uscire dalla sua bocca che le sillabe.

Migliaia di altre donne univano i loro sospiri a quelli di nostra zia.

Serena era la reazione alla prosa quotidiana, l'evasione dal cerchio chiuso del «terra terra», il biglietto di favore per i cieli del sogno. Il segreto del suo fascino era forse racchiuso nell'aristocrazia dei modi e negli straordinari fraci che il sarto Prandoni cuciva per lui solo.

Egli simboleggiava il mondo, per molti inaccessibile, delle caccie alla volpe, dei té-delle-cinque, dei convegni d'amore tra blasonati al chiaro di luna della via Appia Antica. Con lui le mogli dei parastatali e le giovinette senza dote calpestavano per la prima volta i soffici «bukara» dei saloni patrizi, bevevano lo spumante francese nei calici d'argento, varcavano col cuore in tumulto le soglie proibite delle alcove.

Anticipando i fasti della novellistica rotocalco, Serena le pilotava gentilmente tra duchi e marchesi sempre pronti a sposare le commesse dei Magazzini Bocconi e le dattilografe della Banca Commerciale

contro la volontà degli austeri parenti. Dopo aver visto i suoi film, esse rientravano la domenica sera nelle loro stanze odorose di soffritto con gli occhi lucidi di febbre mondana e il cuore colmo di speranze impossibili. Poco male se la vita, il lunedì mattina, si affrettava a demolire quelle speranze crudemente: una benefica confusione di castelli romantici e di principi azzurri aiutava le commoventi sciagurate a sopportare con lieto animo la dura realtà.

Per «spiegare» Gustavo Serena, bisogna riportarsi con la mente a un certo periodo, resuscitarne lo spirito, ricrearne l'atmosfera.

Questo singolare attore è, in fondo, la conseguenza visiva della letteratura del suo tempo: senza Luciano Zuccoli e Guido da Verona, niente Gustavo Serena.

Egli evade dalle pagine dei romanzi cosiddetti «passionali» e si rifugia sugli schermi, pallido fantasma insolitamente grassoccio.

Dice la sua passione come a pagina 127, bacia come nel terzo capitolo, è geloso col punto esclamativo.

La sua indolenza è quella tipica dei protagonisti romanzeschi, per i quali soltanto l'amore è occupazione degna di nota: non l'amore solito, naturalmente, ma il Grande Amore, complicato e tormentato, delle creature d'eccezione.

La sua stanchezza è la stanchezza di una letteratura decadente che non sceglie i suoi eroi tra gli operai metallurgici ma li preleva tra i più distinti perdigiorno. E il suo costume è quello di un mondo bizzarro che nutre mute di levrieri con bianca e sceltissima carne, che colleziona immagini galanti del sedicesimo secolo per risvegliare le sopite voluttà di esauste dame, che parla moltissimo di «infinito» e di «immortalità dell'anima», che scrive anche la nota della lavanderia sulla carta a mano col motto latino in filigrana.

Gli amori cinematografici di Gustavo Serena mancano tutti del brivido dell'incertezza. Il trionfatore non può essere che lui: lui bellissimo, lui «malato di passione». Non per nulla ha imprigionato il suo collo in un altissimo colletto insaldata che gli fa schizzar fuori gli occhi; non per nulla ha dolorosamente geometrizzato la sua pinguetudine in un costoso frac di Prandoni; non per nulla ha lungamente torturato le diafane mani della protagonista, nel primo tempo del cinedramma.

Nell'anno millenovecentododici è di gran moda la «tortura delle mani»: chi non è esperto nel dilettevole giochetto, che consiste nel rovesciare le dita della donna amata facendone crocchiare le nocche, è indegno di assurgere ai fastigi di un grande amore.

Ma Gustavo Serena è bravissimo, non sbaglia un colpo. Egli ignora gli smarrimenti dell'insuccesso: vince sempre. Tutto l'interesse delle sue storie cinematografiche si polarizza, allora, sulla tecnica delle sue conquiste, sempre più raffinate e precise. I suoi film diventano altrettanti corsi economici di tattica passionale, seguiti con estrema attenzione dai giovanotti che vogliono imparare «come si fa».

Se la memoria non c'inganna, Gustavo Serena era un «bello» malinconico. Quando la vittima gli cadeva tra le braccia, nei suoi occhi non sfavillava il trionfo ma luccicava la tristezza.

Un tipo di amatore «alla Gustavo Serena» indurrebbe, oggi, al sorriso, e forse anche a manifestazioni di più plebea disapprovazione. Apparirebbe più inattuale di un tricolore, più fuori moda di un fanale a gaz. Il suo personaggio è scaduto nel gusto corrente, insieme a Colei che non si deve amare e alla terza saletta di Aragno. Lo spettacolo — un pietoso spettacolo — è finito.

Tra il 1912, l'anno in cui piacque Gustavo, e il 1943, il mondo ha girato turbinosamente. Non più «fili d'oro» sono i «suoi capelli biondi», ma zazzere sportive. Le ragazze di oggi non cercano più i loro «belli» nei film della «Tiber», ma nelle pagine delle riviste di aviazione.

E nostra zia, che pure amò «follemente» Serena, ha dimenticato le fotografie del divo in cantina, sepolte dai lumini a petrolio e dai flaconi vuoti del «Proton».

Mino Caudana

(Continuazione dalla pagina precedente de «LA MOGLIE INGENUA»)

tore, Praga: tanto è vero che il «Bel l'Apollon» e le «Vergini» precedono — diciamo un'occhiata all'atto di nascita — il «Marchese di Priola» di Lavedan e le «Demi-vierges» di Prévost. Vedete: io penso, piuttosto, a un altro modello: la civetteria e l'astuzia di Eleonora Duse, nel furbo travestimento goldoniano; penso al ritmo di una recitazione... Chi sa: forse la «Moglie ideale» fiorisce dal ricordo di una recita dusiana della «Locandiera».

Nell'edizione allestita dalla Compagnia del Teatro Eliseo, la moglie ideale è una femminetta ingenua. La signora Giulia ha una specialità: vuol bene al marito e all'amante. «Quella donna strana, incomprensibile per chi la vede nella sua vita domestica e pur la sa moglie infedele, ha risolto questo problema: di essere contemporaneamente di due uomini... Ed è così l'amante più appassionata e la moglie più affettuosa. Ragione per la quale suo marito la ricambia di grandissimo

effetto ed è ben lontano dal dubitare di lei». Eh, che bravura? Giulia può essere, all'insaputa dell'autore e di Luigi Pirandello, due in una: «corpo e cuore» per l'avvocato Velati, l'amante, «animo e cervello», per l'agente di cambio Campiani, lo sposo... Un virtuosismo tecnico, sentimentale e coniugale, che offre a tutti — lei, lui e l'altro — la massima garanzia: un meticoloso equilibrio, che la stanchezza di Velati guasterebbe se la donna, dopo aver tentato, invano, dolce e severa, di ravvivere gli ardori, non avesse, e non imponesse, un'idea originale: «salvate le apparenze di fronte a mio marito. Non vi allontanate da noi bruscamente... Mio marito potrebbe ricordare il passato, ricostruire tanti piccoli fatti, e perdere quella completa, quella cieca fiducia che ha in me, a cui tengo tanto e di cui ho tanto bisogno. Voglio poter fare quello che voglio, aver anche un altro amante se mi tenta, senza che io debba fingere più o meglio di quello che ho finto continuamente sinora». Una moglie saggia,

insomma. Ma il regista della nuova edizione (un regista anonimo) ha trascurato un'importante didascalia: «Milano, epoca attuale»: cioè, anno 1890; e ha portato alla ribalta le fogge di adesso e la radio.

Ahime, Giulia Campiani, l'avveduta Giulia Campiani, per un punto — o per una battuta — non rivela al marito, nella nuova edizione, l'impostura, non espia, aggredita dall'ira del consorte, il tradimento. Eh sì. Perché Giulia, sorpresa nella casa dell'amante, replica allo sposo — sopraggiunto non per torbido sospetto — con una scusa che, oggi, sarebbe puerile: oggi, infatti, il telefono è una consuetudine. Andiamo: possibile che l'avvocato Velati non abbia il telefono? possibile che un agente di cambio — un agente di cambio milanese — non abbia il telefono? possibile che la signora Campiani — ammesso l'odio del signor Campiani per il telefono — ignori i telefoni pubblici?

«Potevi telefonare!»: ecco la battuta che avrebbe smascherato l'adulte-

rio: ecco il grido del marito che avrebbe messo nei guai la moglie incauta, la moglie non più accorta ma sventata. Aggiungerò che tutta la commedia, nelle fogge di adesso, è un errore: adesso, con il telefono i dialoghi del realistico Praga sono inutili. Un colpo di telefono (perdonate la non esemplare espressione), e inutile è la pericolosa visita di Giulia all'amante; un colpo di telefono, e inutile è la non finta visita dell'agente di cambio all'amante della moglie, e alla moglie... Un colpo di telefono, o un colpo di pistola: o telefonare all'avvocato Velati, o subire, signora Campiani, la furia del signor Campiani: questa dovrebbe essere, nelle fogge di adesso, la «Moglie ideale» — e imprudente — di Marco Praga.

Un consiglio ai registi: rispettate gli adulti in costume.

Tabarrino

(1) Carlo Goldoni, autore, appunto, della «Locandiera». Nota per l'umorista Carlo Manzoni, critico drammatico del «Bertoldo».

PASSAGGIO OBBLIGATO

Vita di Enrico Ibsen

di Alberto Savinio

Immagine plastica del femminismo - La "cavalleria-maschio" e i "vascelli-femmina" - Un profondo abisso - L'uomo è cacciatore e la donna ha paura - "Soffire" e "si offre"? - Io e Ibsen - I linguaggi segreti

III
Ibsen era un grande femminista. Se si vuole un'immagine plastica del femminismo, basta ripensare a quel curioso episodio della guerra tra l'Olanda e la Francia di Luigi decimoquarto, in cui la cavalleria di Turenna, approfittando che l'inverno straordinariamente freddo aveva congelato lo Zuiderzee, si lanciò al galoppo e andò a conquistare i vascelli dell'ammiraglio Tromp. (Anche l'eventuale attuazione della tanto progettata galleria sotto la Manica può servire allo scopo). Che cos'è il femminismo? Apro il vocabolario alla voce indicata e trovo: «Tendenza a far riconoscere alle donne i diritti civili e politici posseduti dagli uomini e ad ammetterle a tutti gli uffici riservati ad essi». Spiegazione monca. Dirò di più: spiegazione falsa e formulata al fine di nascondere la ragione vera del femminismo. Il riconoscimento alla donna dei diritti civili e politici posseduti dall'uomo non è se non il «pretesto» del femminismo, la ragione dichiarata ma finta, e posta a mascherare la ragione effettiva «che non si vuole dichiarare»: una larvata finzione simile a quelle che nascondono i veri motivi di certe conquiste coloniali, come di portare ai popoli immersi nella barbarie i benefici della civiltà. In verità il femminismo è il modo di sopprimere l'ostacolo che separa l'uomo dalla donna: è il modo di «congelare il mare» che sta fra Adamo ed Eva e fare sì che la cavalleria-maschio possa muovere liberamente alla conquista dei vascelli-femmina. In che si distingue questo modo di conquista dai precedenti modi di conquista? In questo che mentre i modi precedenti usavano la violenza, questo usa una forma di beneficenza; e mentre i modi precedenti erano apertamente fieri e armati, il femminismo è una conquista pacifica, una presa di possesso omeota e lubrificata, un assalto lento e che si fa precedere da un invitante ramoscello di ulivo, una espugnazione che palesemente offre il bene dell'avversario. Ma quale ragione intima e profonda, quale ragione «naturale» ha l'uomo di desiderare alla donna i suoi propri diritti civili e politici, e quale ragione intima e profonda, quale ragione «naturale» ha per parte sua la donna di desiderare a se stessa l'acquisto di essi diritti? Nessuna — e il femminismo, nella sua ragione apparente e dichiarata, è una pura finzione.

Un profondo abisso separa l'uomo dalla donna. Abisso come d'inimicizia, di disprezzo da parte dell'uomo, di timore da parte della donna. Leggete nella *Scienza Nuova* di Giambattista Vico il capitolo sulle primitive e fierissime relazioni tra uomini e donne, la caccia che l'uomo dava alle donne brade nelle foreste, e come l'uomo catturava la donna e legata se la portava nella sua caverna, e capite quanto di terribilmente vero e in fondo a questa locuzione ridotta ormai a semplice scherzo, che «l'uomo è cacciatore». La convivenza sociale, il formarsi delle famiglie, delle tribù, delle nazioni colma apparentemente l'abisso tra l'uomo e la donna, ma la differenza, la profonda differenza tra uomo e donna rimane e la civiltà ha come scopo principale di abbreviare a poco a poco questa differenza, mirando a un moderno ideale che confonde in sé i caratteri di Ermete e di Afrodite, ossia al divino Ermafrodito.

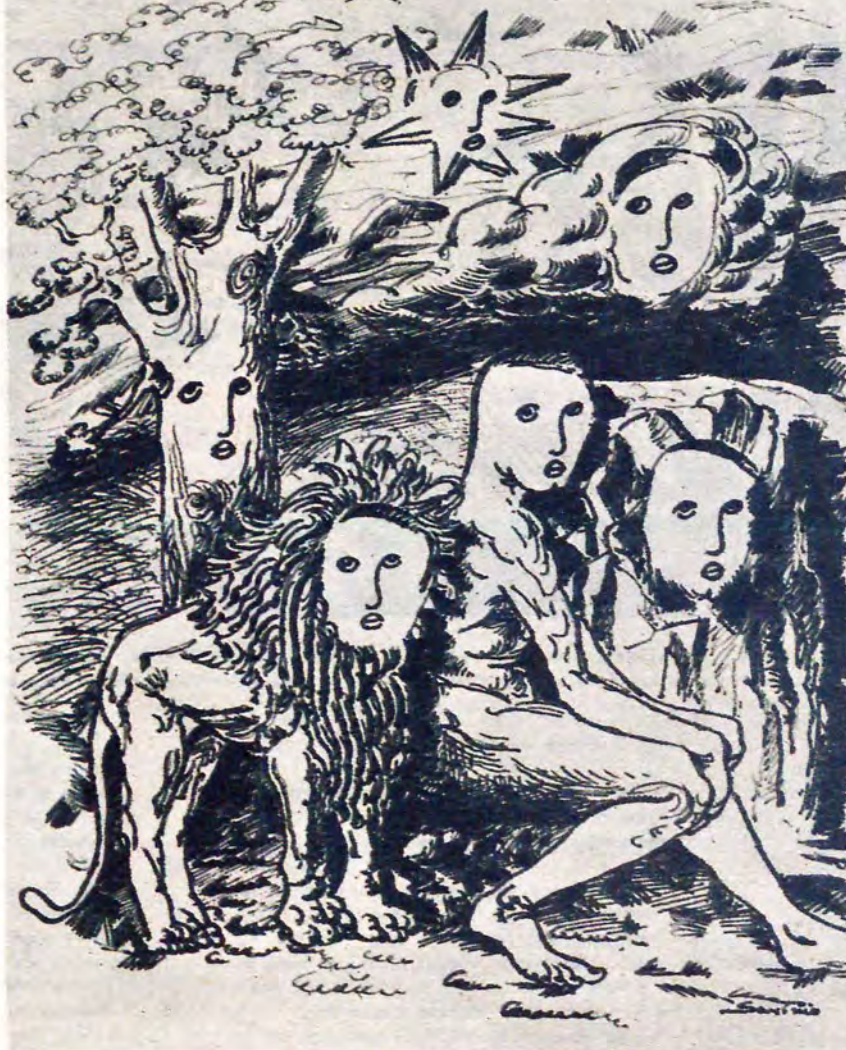
L'uomo nella pienezza del suo aspetto di maschio, nel rigoglio dei suoi attributi maschili è spaventoso. La fronte increspata nel concentrato di un pensiero solitario e cupo: pensiero di vita istintiva e dunque di morte, perché l'istinto è l'appello infido che ci trascina alla morte; la mascella potente al macinare e turchina di quel turchino di cui ne il rasoio più affilato non è il più insistente contrappello riescono a far sparire la traccia, siccome la falce più arrotata non riesce a far sparire sul campo la traccia dell'erba falciata; l'occhio senza lume d'intelligenza «disinteressata» e dallo sguardo tanto breve da colpire soltanto la preda «a portata di mano» e chiuso in una idea unica e sempre la stessa. Si capisce il terrore, l'orrore che il maschio nel suo pieno splendore ispira alla fanciulla, ossia alla donna non assuefatta ancora all'orrore del gioco mortale,

e che la confessione di Maria Teresa Paradies conferma.

Così divenne cieca poco tempo dopo la nascita e riacquistò la vista già in epoca di pubertà per effetto del trattamento magnetico che le praticò Federico Antonio Mesmer. Le prime impressioni di Maria Teresa Paradies risorta alla luce sono spaventose. La realtà della vita veduta con gli occhi le procurò una immensa delusione, una profonda tristezza e amaramente essa rimpiange la vita immaginata nella propizia tenebra della cecità. (Questa delusione, questa tristezza confermano oltre a tutto la superiorità della felicità indiretta sulla felicità diretta, che è quella perseguita dall'uomo volgare, e sia in arte, sia nella vita politica ossia civile lo stile non si raggiunge se non per via indiretta — ma queste considerazioni esulano dal nostro discorso). L'aspetto degli oggetti la terrorizzò, i più intimi e familiari che essa così bene conosceva al tatto. Soltanto l'aspetto del cane di casa non le apparve nuovo e orribile, e solo del cane Maria Teresa Paradies disse che «era quale essa lo aveva veduto con il suo sguardo di cieca». (E come poteva essere diversamente? L'uomo non ha inventato se stesso e perciò l'uomo fa paura all'uomo, ma il cane l'uomo se lo è inventato da sé e dunque del cane tutto gli è «proprio», tutto gli è «personale» e solo un uomo privo di senso psicologico come Goethe poteva pensare il cane come personificazione del diavolo, solo uomini profondamente disumani sentono avversione per il cane: per quel se stesso che essi non sono). Ma quello che più profondamente terrorizzò attraverso il nuovo sguardo la mente di Maria Teresa Paradies, fu la faccia dell'uomo e in particolare il naso nel mezzo di essa, imperioso e perentorio, simile a un rostro che minacciava i suoi occhi così deboli ancora e vulnerabili, di immergerli nuovamente nella tenebra onde poco stante si erano destinati... Concentrati, lettore, e cerca di capire profondamente, cerca di penetrare il simbolo di questo terrore «nasale», e capirai il terrore della giovinetta guarita da Federico Antonio Mesmer.

Tra i rapporti di cacciatore e preda quali li descrive Giambattista Vico e i nostri rapporti amichevoli e sorridenti tra uomo e donna, la differenza è grande; ma è grande altrettanto nella sostanza quanto lo è nell'apparenza? Io ho buone ragioni di credere che la concordia, la cordialità dei rapporti tra uomo e donna sono intese «a ingannare un terzo». Chi? Dio forse. O forse una terza creatura umana: una misteriosa creatura che non si rivela materialmente a noi, ma di cui noi uomini forniti di fiuto straordinario parliamo fine e di un acutissimo senso segnalatore, avvertiamo in giro l'ineffabile presenza. La verità — la «triste» verità è che l'intimità tra uomo e donna non c'è, non confidenza. Non per colpa dell'uomo: l'uomo si fida anche di ciò che non gli somiglia, anche di ciò che non conosce; senza dire che sulla fede di una favola augusta e tenace egli crede che la donna è parte di se stesso e dunque cosa sua. Non così la donna, la quale non si è abituata ancora alla compagnia dell'uomo. Che cos'è quel pudore, quell'imbarazzo, quella repulsione che l'uomo fresco di sentimenti, fresco di sensibilità, non opacizzato ancora dalla triste assuefazione alla vita sessuale sente in presenza della donna, che cos'è se non il sentimento che una creatura profondamente diversa da lui e nemica lo giudica senza amore e senza pietà? Che cos'è la corte? Che cos'è la galanteria se non un gioco per nascondere questa profonda e insanabile inimicizia, una specie di «guerra in trina» e la perpetua, monotona ripetizione del *lirez les premiers, mes-sieurs les Anglais*?

Buttiamo un occhio nel Paradiso



Innocenza e somiglianza (Disegno di Alberto Savinio).

QUATTRO FILM NUOVI

7 GIORNI A ROMA

Barbaro: "Cercasi padrone" - Vice: "San'Elena, piccola isola" - Calcagno: "Gian Burrasca" e "L'uomo dalla croce"

Solo qua e là, in questo *Cercasi padrone*, è dato ritrovare qualche traccia della vena arguta e malinconica del soggettista Marcel Achard e dei suoi arabeschi teatrali *Vous-jeux avec moi*. E *Malboroug s'en va l'en guerre*, o della sensibilità, lucida fin quasi all'allucinazione, delle inquadrature del *Voyage au Congo*, con cui ha esordito il regista Marc Allégret. Con quest'opera, infatti, i due autori si sono messi risolutamente tra gli epigoni di una tendenza cinematografica di derivazione e di ispirazione letteraria e teatrale che ha dato frutti migliori in altre mani; per esempio in quelle di Duvivier, suo celebrato rappresentante.

Un giornalista di spirito, qualche anno fa, ha dimostrato, in un breve saggio sui settimanali popolari, una cosa meravigliosamente istruttiva: e che cioè, da decenni, settimana per settimana, i lettori — sommati alla mano — si abbagliano sempre alle stesse meraviglie. Raccapricciano alle stesse mostruosità della realtà romanzesca; ammirano lo stesso soldato che regge su braccia da Alcide una piramide di commilitoni; piangono per gli stessi martiri della stessa protagonista dello stesso romanzo; ridono agli stessi accademici versetti a rime facili e alle stesse cartoline del pubblico.

Al cinematografo avviene un fenomeno uguale. E' sempre lo stesso film quello che il pubblico applaude. E la capacità a impiegare motivi sperimentati, secondo una maniera sperimentata, la capacità a rifare il film già fatto è quella dote che nel gergo del cinema, si chiama — con fiagante fraintendimento — *mestiere*. Il cinema americano ha queste bravure e quello francese sembra ansioso di riconquistarle.

Così Allégret ed Achard, con questo ben confezionato filmetto, hanno voluto, o forse dovuto, dimostrare di possedere un finito mestiere. E ci sono riusciti benissimo, con gran delusione di chi li ha ammirati in altre prove, come più genuini ed originali talenti e chi non sia, insomma, disposto a considerare gran merito quello di aver, per ogni problema, bell'e pronta in tasca la soluzione. La trovata di questo film è stata quella di legare quattro assai diversi episodi, facendoli raccontare da un cane ai suoi compagni di sventura, nel canile municipale di un paesetto. E sono le storie dei suoi quattro padroni. La prima narra di un pagliaccio di circo equestre che cade dalla corda e muore, perché agitatissimo ed esulcerato dalla beffa fattagli per crudeltà ripicca dall'innamorata; la seconda di un marito tradito; la terza di una indagine poliziesca che porta alla scoperta dell'autore di un delitto della gelosia; la quarta di un sacerdote che induce il seduttore di una ragazza a sposarla.

Tutti questi ingredienti narrativi fanno di questo film uno spettacolo decentemente piacevole per chi ama il divertimento discreto e non sia in-

(Continua a pagina 10)

Terrestre. Ecco Adamo ed Eva nella loro innocenza. Che cosa ci ha dipinto Michelangelo nella volta della Sistina? Se Masaccio ha figurato Adamo ed Eva come vanno figurati, è perché li ha figurati dopo la cacciata dal Paradiso e dunque nell'acquasita diversità. Ma Michelangelo ha sbagliato. Prima di peccare, Adamo ed Eva erano simili. Questo era il segno della loro innocenza, questa la loro felicità, la loro condizione paradisiaca. Stato di innocenza significa simiglianza, ossia l'uomo simile alla donna, e non solo alla donna ma simile alla pecora, simile al leone, simile alla pianta, simile all'acqua, simile alla pietra, simile alla nuvola, simile alla stella. E se alla fusione dei sessi mira la civiltà più alta come al suo fine supremo, è perché spera di ritrovare nella fusione la perduta simiglianza, ossia l'innocenza primitiva e lo stato paradisiaco. E' il peccato che ha determinato la diversità tra Adamo ed Eva: ha aperto l'abisso; ed è per questo che, peccatori, Adamo ed Eva hanno voluto coprirsi, per nascondere la diversità che ormai li divideva: la diversità che li spaventava. E l'uomo da allora si sente diverso nonchè dalla donna ma dalla pecora, dal leone, dalla pianta, dall'acqua, dalla pietra, dalla nuvola, dalla stella; e per questo che l'uomo — parlo di uomini come noi che serbiamo intatti gli antichi e sacri pudori e sentiamo vivere in noi la storia intera dell'umanità — è per questo che l'uomo si vergogna nonchè della donna, ma della pecora pure, del leone, della pianta, dell'acqua, della pietra, della nuvola, della stella.

Di questa mancanza di simiglianza, di questa drammatica diversità più di noi soffre la donna, e quindi deriva il suo pudore più vigile, la sua reticenza più stretta, il suo desiderio più assillante di vivere appartata dal suo compagno. (Qui sopra invece di *soffrire* la mia macchina da scrivere aveva scritto *si offre*, nel che più che una involontaria epentesi con inserzione dell'i tra l'esse e l'o, sarebbe da vedere forse una prepotente riapparizione di quel senso di «si offre» che così erroneamente è nella mente dell'uomo, questo barbaro vanitoso, nei riguardi della donna). In noi più che sofferenza è rammarico, è amara nostalgia di non poter entrare se non da intrusi, se non da perturbatori, se non da personaggi «sgarbiti», se non da guastafeste, se non da «non addetti ai lavori» nel mondo, nel paradiso delle donne e con la cautela ancora di un guardiano di zoo che entra in un'ucelliera. (Ripeto: *paradiso* in fondo non significa altro che *giardino*, e a parte ogni riecheggiamento poetico o parafalliano la differenza tra un giardino e un parco di donne — cfr. «parco di daini» — non è poi così grande da non consentire la similitudine, compresa la similitudine tra l'odore dei fiori e l'odore delle donne, dietro entrambi i quali si nasconde il lezzo della morte).

Più vado avanti a scrivere questa vita di Ibsen, più mi accorgo che scrivendo la vita di Ibsen scrivo la vita mia propria; non per deviazione dal soggetto che mi sono proposto, sì perché femministi entrambi ed entrambi intesi a penetrare il mondo segreto, misterioso, inviolabile delle donne, vedo che le arti da cacciatori di martore usate da Ibsen, i suoi trucchi da trappolieri, le sue astuzie da uccellatore sono le medesime che uso io. Quante volte, Enrico, ci siamo nascosti tu e io presso il luogo nel quale le donne usano raccogliersi tra loro lontano dall'occhio del maschio, e col fiato sospeso e l'ossessionante timore dello starnuto siamo stati come cacciatori presso il fiume in attesa che le antilopi scendano a bere? Quante volte, Enrico, abbiamo spiato tu e io a traverso il fucile della serratura la vita così libera e sicura delle donne quando occhio di maschio non le guarda? Non nasconderti te come non mi nascondo io: siamo entrambi come quel professore di glottologia di cui parla l'immortale Jules Verne nel suo *Villaggio aereo*, il quale si recò sulle rive dello Zambesi munito di un vecchio organetto a manovella che macinava «Tu che al ciel spiegasti l'ali» e là, sotto questo sottopiede, per ore e giornate, paziente, instancabile, aiutandosi un po' con la voce e un po' con l'organetto,

(Continua nella pagina seguente)

La
"Commedia
del divismo"
PURGATORIO
CANTO IV



(Disegno di Augusto Camerini)

Passando in rivista le ombre in purgazione, i nostri poeti incontrano addirittura la rivista. La incontrano in un momento particolarmente delicato, non occorre specificare quale. Assistono così ai benefici effetti di recenti provvedimenti in materia di rivista: come dire le disposizioni che sono in ballo. Poi, a un "crepitar deciso", se ne vanno

Noi vagavamo per il Purgatorio quando il Vate gridò con fermi accenti:
3 — « Qui bisogna cambiare repertorio. Vienini dietro e lascia dir le genti; però non diventar di pasta frolla se vedi attrici senza vestimenti. » —
6 Un brivido sentii nelle midolla e col desio di fare il moralista all'invito scattai come una molla. Scendemmo a Valle ed una folla mista ci apparve quindi d'anime dannate smaniose di vedere la rivista.
9 — « Lasciate ogni pudore o voi ch'entrate! — io volevo gridare nella ressa, ma indolenzito per le gomitate non potei dare voce alla premessa. Meglio così perché la voce mia sarebbe uscita il dogliosa e fessa. Il buon Maestro m'allargò la via, poi m'installò nel fondo d'un palchetto onde salvare almen la fantasia. Incautamente cominciai il diletto ché sopra la ribalta della piazza venne fuori, dinanzi al siparietto, Nino Taranto ovvero Carlo Mazza dicendo cose che tacere è bello, altrimenti il censori mi strapazza. Nudo, o quasi, dall'alluce al cervello il balletto sortì piroettando
27 Tamara Beck guidava quel drappello. Poscia, vestito da curioso Orlando, entrò Totò con l'elmo sulla nuca seco traendo un ciondolante brando.

— « O Duca — dissi al Vate — quei che rider mi fa. » — Totò l'orecchio teso, avendo udito la parola « duca », precipitosi e con pupille accese porse la man, gridando all'Alighieri:
39 — « O Duca, permettete, io son marchese. Il marchese de Curtis e Galdieri che mi conosce e m'è concittadino può attestar che i miei titoli son veri. » —
42 — « Non son duca » — rispose il mio vicino. Ed il nobile attor deluso alquanto verso la scena ritornò pianino. Alla ribalta era venuto intanto Macario sempre più barzellettante; dello spirito suo menando vanto, diceva: — « Grazie, l'afa soffocante mi trova superiore al gran poeta perché con questo caldo io son su... [Dante.] —
51 Allor che la freddura si fè quella, tutta bronza dall'apice al calcagno l'Osiri apparve. Il Vate a faccia lieta mi chiese: — « È bronzo natural, compa? » —
54 Ed io risposi a lui: — « Macché! La Vanda si sbronza ogni mattina con un bagno. » —
57 Anna Magnani in apparenza blanda si presentò più candida del latte, io mormorai: — « Par proprio un'educanda! » —
60 Non l'avessi mai detto! Anna ribatte in romanesco: — « Ch'educanda un corno So' educata, te possino acciaccatell » —
63

Mi trassi indietro con un certo scorno e non potei vedere sulle scene Lucia d'Alberti all'ordine del giorno che con le gambe canta così bene e balla con la voce a meraviglia e sempre e ovunque gran successo ottiene.
69 Molto da lungi io vidi tra le ciglia la Orlova veramente appetitosa, Vera Vorth che abbandona la famiglia della rivista per fentar la prosa, Rascal ch'ora fa il cinema, il Fineschi, Riento macchietta ancora deliziosa, i fratelli De Rege si grotteschi, la Donati, la Renzi e per ristoro corpi di ballo molto nudi e freschi e Navarrini Nuto in mezzo a loro, poi Vanni e Romigioli, Bruno e Brani, Gisa Gert tanto esperta nel decoro.
81 In quel punto sentii dei battimani scrosciare sì forte fino dagli inizi ch'io dissi: — « Questo è l'asso dei ro- [mani.] » —
84 Infatti, entrava il comico Fabrizi con palate a focchetti sempre in testa, con moffi arguti pieni di giudizi. Il cappello di paglia e l'aria a festa un biondo dalla voce canterina a noi sen viene e presso noi s'arresta: Propone: — « Gli ho una rumba fiorentina che v'andrà giù come se fosse brodo. » —
90 Ed il Maestro a lui: — « Caspirlina! Io non so chi tu sia ma grosso modo dallo parlar, di « c » piuttosto avaro, fiorentino mi sembri, quand'io l'odo. » —
96

Ed il biondone: — « Sfido, io son Spa- [darol] » —
99 Fummo distratti da una scena grassa; era l'avanspettacolo, discaro a chi sino al triviale non s'abbassa. Gridò il Vate, notando il mio disdegno:
102 — « Non ti curar di ciò, ma guarda e [passa.] » —
105 — « Bene » — risposi — « e vada esso in [quel regno] che lo sappia alla fin tutto purgare. Torniamo alla rivista e con impegno. Tanto gentile e tanta onesta pare alla "prima" per via della censura, ma la seconda sera è un altro affare. Qualche scurrilità la rende impura e non è certo di pudor vestuta ma d'allusioni d'una tinta oscura. Forse è l'autore che a ragion veduta libertà va cercando ch'è sì cara come sa chi per lei l'arte rifiuta. » —
114 N'interruppe il Maestro: — « Impara, impara. Più che la libertà, parecchi autori, vanno cercando la licenza, a gara. Andiamo, ché conviene trarsi fuori da questo luogo dove, all'improvviso, il Varietà dà voce ai propri orrori. » —
120 Infatti udimmo un crepitar deciso: era un comico dalla mente infetta che, per destare volgarmente il riso, 124 aveva con la man fatto trombetta. [4. Continua]

Luciano Folgore

3) Qui bisogna cambiare repertorio. Il lettore non sia fuorviato: badi cioè a non equivocare sulla località dove tale frase viene pronunciata dal poeta, e quindi sul significato della parola repertorio. Siamo infatti nel Purgatorio di Dante, e non nel Paradiso, sognato da Guido Cantini nella sua divina commedia...
25) Nino Taranto ovvero Carlo Mazza, cioè il noto attore di rivista nella sua celebre macchietta Carlo Mazza, eroe d'avventure beccacesche, anzi beccacesche quanto mai. « Lo strabecco Carlo Mazza eccolo qua!... ». Il becco, da Menelao al Cocu magnifico, è stato sempre motivo fecondissimo di satira teatrale, particolarmente in Francia dove l'adulterio è un problema quotidianamente affrontato per le corna, come si dice. E con poca fatica.
30) Tamara Beck: beccheggio di altro genere, questo. Si tratta difatti del noto balletto di rivista, specializzato nel genere classico e nelle danze magiare, ricche di colore, di sottane fiorate e di stivali, solidamente rinforzati e corazzati, per evitare le eventuali rotture degli

stessi, in seguito all'uso che ormai se ne fa, con rapsodie e senza.
40) Galdieri: il Michelangelo del nostro tempo rivistaiolo. E' perfettamente esatta, come qui sostiene l'ombra di Totò, la conoscenza che il G. ha del marchese; ma è pure risaputa la sua predilezione per i conti, particolarmente con quelli della Società Autori, trimestralmente.
57) Si sbronza ogni mattina: ma non è storicamente esatto. La mattina, la Osiri si imbronza. E' di sera che si sbronza, dopo lo spettacolo, precisamente prima di

andare a letto. Quando prende, cioè, il suo bagno detergente, di disperazione di tutti gli alberghi del Regno.
58) Anna Magnani: anche codesta notissima attrice abbandonerà la rivista, per fare definitivo ritorno alla scena di prosa. Dopo l'annunziata sua Signora dalle Contumelie, la M., dato il vibrante successo riportato con la suggestiva sua interpretazione della immortale canzone di Francesco Paolo Tosti, si cimenterà con Ibsen, interpretandone, dopo la Duse, La Donna del Mare-chiaro.
67) Che con le gambe canta così bene. La rotondità di questa particolare voce di Lucia d'Alberti è uno dei pregi più universalmente noti, e riconosciuti. La sua gamma (scusate la sua gamba) vocale è estesissima: dai bassi, sottilissimi, sale verso i centri, dattili quanto mai, e si sviluppa magnificamente nei registri alti. Insomma una meraviglia. Notare poi, che in luogo di una sola gamba vocale, la nostra Lucia ne ha due.
74) Fineschi: indicatissimo Armando, per la Signora dalle Contumelie di cui sopra.
79) Navarrini: l'ultimo, il più

piccolo, insomma, dei discendenti dei Navarra, collaterali dei de di Francia: conta anche lui famose imprese al suo attivo, tali da eguagliare, se non superare addirittura, quelle della gloriosa sua stirpe: tanto è vero che di lui la storia potrà dire Quod non fecerunt Navarra, fecerunt Navarrini.
80) Vanni e Romigioli. Premiata ditta, fondata nel 1936, succeduta alla Antica casa Billi e Romigioli, oggi ricostituita, al posto della Vanni e Romigioli, disciolta per ordine dell'autorità militare, vogliamo dire per il richiamo alle armi del Vanni. E così il Romigioli è tornato ai suoi tempi belli.
81) Gisa Gert. Pronunciare Gisa Gert, per favore, tale essendo foneticamente il nome di questa bravissima coreografa di riviste, che riesce a far danzare su musiche di Schubert, Mozart, Grieg, Rameau, Debussy, Bon-tempelli eccetera, come fossero bixil e rucconi. La Gisa insomma è un eccellente materiale per costruire riviste su solide basi anatomiche.
85) Fabrizi. Il comico del momento. Anzi di Un momento, per

favore! Oppure di Vietato spuntare! Presentarsi con danaro contante! Pedoni a sinistra! Chiuso per restauri. Agitare prima di servirsi. Teme l'umidità. Sigarette esaurite.
97) Io son Spadaro: l'Odoardo giocoso della scena europea. Preziosissimo compagno, oltre che diletto, particolarmente a tavola. Le sue storielle e battute, notoriamente grasse, sono indicatissime, come condimenti del tempo nostro.
107) Per via della censura etc. Ma non credano, certi autori di rivista, che col nostro Censore di Teatro si possa scherzare: non è uomo, il Nostro, col quale si possa impunemente zurlare nel manico.
117) Vanno cercando la licenza. Probabilmente, codesti « parecchi autori » cui fa allusione il nostro poeta, più che di licenze poetiche, o di licenze intese come permessi di rappresentazione, provvederebbero ottimamente al caso loro, andando a caccia di licenze più elementari: le minime, insomma, licenze di esercizio per il commercio.

Luciano Rampo

(Continua, dalla pag. preced. di "VITA DI IBSEN") cercava di imparare il linguaggio delle scimmie per entrare in comunicazione orale con esse.

Diciamoci la verità, Enrico: quale delusione ogni volta, quale amarezza, quale sconcerto dover riconoscere quanto diversa è la vita della donna lontana dall'uomo, e bianca, e sciolta, e libera di sospetti, e « naturale »; e come la nostra presenza distrugge ogni volta quella scioltezza, risveglia i sospetti, lega quella naturalezza, macchia quel biancore come una goccia d'inchiostro che cada in una scodella

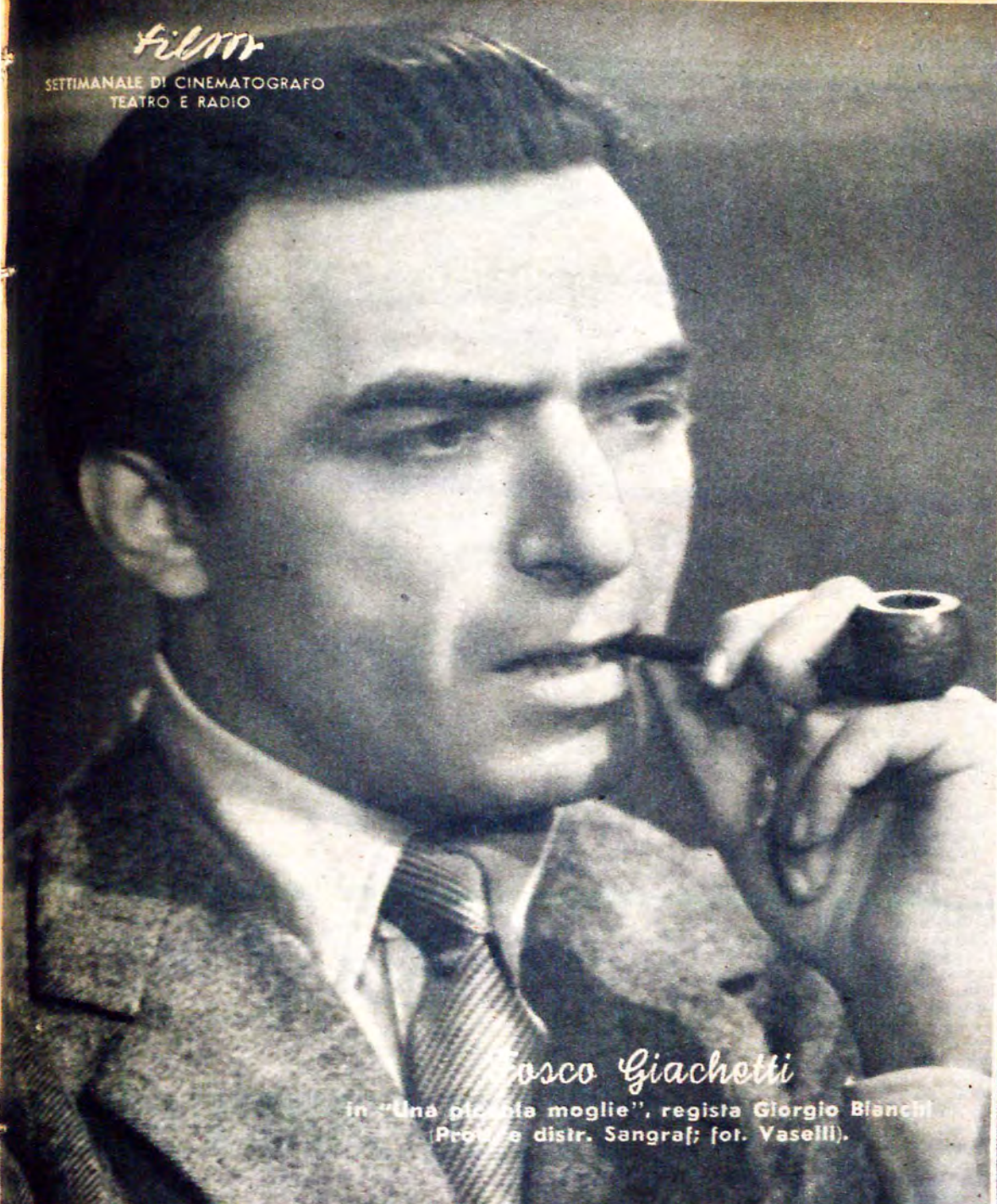
di latte; e quale dolore, Enrico, dover riconoscere ogni volta che noi, sempre, e a dispetto di ogni nostro sforzo, di ogni nostra volontà, di ogni nostro desiderio, saremo sempre come il corvo fra le colombe! Ricordi, Enrico, come finì quel pitecofilo? Matto finì. Perché a cercar di penetrare i linguaggi segreti, sia quello delle scimmie sia quello delle donne, si è puniti con la pazzia.

Ma finire matti, Enrico, a noi che importa? (3. Continua)

Alberto Savinio

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Fosco Giachetti
in "Una piccola moglie", regista Giorgio Bianchi
(Prod. e distr. Sangraf; fot. Vaselli).

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Assia Noris
ne "Il viaggiatore d'Ognissanti"
(Prod. Eia-Francinex)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Manuel Roero
interprete del film Bassoli
"La prigione" (Fot. Leopoldi)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Silvia Bruna
che vedremo in un prossimo film



Durante una pausa del film "Enrico IV": (da sinistra a destra) l'organizzatore Angelo Besozzi, Osvaldo Valentini, Eitel Menaco, Clara Calamai, il regista Pàstina e l'operatore Montuori. (Escl. Enle) — Carla Candiani, Falconi, De Sica, la Morano e la Mercader in "Non sono superstizioso... ma" (Aci).

(Continuazione da pagina 7 di "SETTE GIORNI A ROMA")

insofferente della lentezza del ritmo, della scarsa coesione narrativa, della costanza con cui le soluzioni sono affidate ai dialoghi e alle rievocazioni.

Nessuna incisività, neppure nell'episodio più drammatico del pagliaccio, e mai nemmeno quel tanto di saliente teatrale, che nel difetto di ritmo cinematografico, diventa indispensabile. Cosicché le linee della trama non riescono ad interferire armoniosamente e a sommarsi in un'unica linea. La composizione — non è chi non lo veda — strapiomba addirittura nel dilatissimo primo episodio e sviluppa asmaticamente una materia che resta quasi sempre sorda come una stopposa e filacciosa parodia della vita.

Qualche brivido di rivolta, in questo componimento lodevole, contro la matta applicazione delle regole del mestieraccio, resta purtroppo nulla di più che un brivido. E questa repressione di possibilità è più malinconica del melodramma convenzionale delle quattro storielle narrate. Narrate, sia pure con indulgenza e bonomia: ma come da chi saprebbe e vorrebbe fare di più e si rassegna a fare di meno.

Umberto Barbaro

Per quanto retorica possa essa sembrare, la vita di un grande uomo all'apice della gloria è indubbiamente la più cinematografabile. Prendete, invece, lo stesso grande uomo, al momento del suo tramonto, in piena disgrazia, e soltanto un grande artista saprà rievocarne la tragedia. Facile è glorificare un condottiero, difficile è rappresentare l'uomo senza dimenticare il condottiero. Il pubblico rifugge dal dolore e dallo squallore, ma è attratto dal tripudio e dal trionfo. Renato Simoni, con questo film, doveva vincere ogni pregiudizio e affrontare la tragedia dell'esilio di Napoleone.

Maestro insigne nell'arte dello spettacolo, egli ha dato al cinematografico, che pure è arte di collaborazione, l'immenso, inenunciabile sforzo di un'opera interamente sua: soggetto, sceneggiatore, dialoghista e, infine, regista, di questo film egli ha plasmato la materia che i documenti gli offrivano senza mai tradire la storia e senza nemmeno tradire lo spettacolo. *Saint Elena, piccola isola* ci presenta la grama e squallida vita del grande Corso alla vigilia della morte, in esilio, circondato dai pochi fidi che ancora gli erano rimasti vicini. E mentre la vita lentamente gli si consuma e pochi sono gli sprazzi di luce ancora a lui concessi, ecco che, trasfigurato, l'imperatore si ridesta e ha la visione della battaglia che lo accompagna al di là della vita, nell'eternità della gloria. Ruggero Ruggeri ha assecondato la volontà del regista, offrendo alla grande, durissima impresa tutte le risorse della sua arte e della sua esperienza. E se pure v'è chi in questo film non ha trovato che l'espressione cinematografica fosse del tutto raggiunta, una cosa è lampante e indiscutibile: ecco finalmente un grande soggetto che non ha perso nella realizzazione, un solo grado della sua levatura morale e intellettuale.

Attorno a Ruggeri agiscono Picasso nell'odiosa parte Governatore inglese, Rubi Dalma, Carla Candiani, Elsa de' Giorgi, Luigi Cunara, Mario Brizzolari, Salvo Randone e altri noti attori del nostro teatro e del nostro cinema, affiatati e intonati tutti come raramente è dato vedere.

Vice

Un amico al quale domandavo se egli preferisse in Sergio Tofano l'attore o il regista, mi ha risposto che egli prediligeva in Tofano il pupazzettista. Infatti chi dimenticherà più il Signor Bonaventura, non quello apparso sullo schermo, ma quello

delle vignette a colori della stampa infantile. La grande simpatia che il Signor Bonaventura ha ispirato a generazioni intere di bambini ha fatto sì che la realizzazione di un film tratto da un libro per bambini fosse affidata a Tofano, non essendo più vivi ne Colodi ne Vamba. A quest'ultimo che creò Gian Burrasca nel *Giornatino della Domenica* piacerebbe la maniera con la quale il suo minuscolo eroe è stato rimesso al mondo. Quando avevo i pantaloni corti, ho letto tutti i libri che potevo leggere, da Minuzio a Cuffettino, dalle fiabe di Andersen a « i piaceri e i dispiaceri di Trotta-piano », ma « Gian Burrasca » nemmeno allora mi andò molto a genio. Ora che sono più di 10 anni, i tipi dei birichini che ne combinano di cotte e di crude con grande disperazione dei loro cari genitori mi danno molto ai nervi.

Questo film poi paria poco sia al cuore dei grandi e sia dei piccoli, perché l'infanzia che ci mostra è un'infanzia molto diversa da quella dei bimbi di oggi e molto diversa da quella dei bimbi di ieri. Era, ne convengo, un film molto difficile a farsi. Con il suo ritmo vecchiotto, con la sua bonomia, con alcune trovatine (tra le quali quella del trono che parte senza Gian Burrasca per un fischio di questi che non voleva partire e la più buona) il film fila tuttavia sino alla fine decorosamente. E non mancheranno coloro che lo troveranno divertente, poiché nulla è più nobile del gusto della gente nei confronti del cinematografico. Gli attori sono tutti da lodarsi. Meglio di così non si poteva comportare. Mi è piaciuta particolarmente la pensosa Maria Teresa Le Beau, ma anche Cesco Baseggio, Galeazzo Benti, Riccardo Billi, Ada Dondini, Giulio Stival e Beatrice Negri se la sono cavata benissimo. In quanto a Mimmo Battaglia, il piccolo protagonista, non nego che egli sia vispo, intelligente e sbarazzino. Ma vorrei che egli non leggesse queste righe, poiché non mi perdonerei mai d'avere dato un dispiacere a un bambino. Vorrei che le leggessero solo i suoi parenti. Insomma trovo che se il simpatico piccino considerasse questo film soltanto uno spassoso episodio e continuasse poi volentersamente i suoi studi prendendosi una buona laurea che facesse di lui un avvocato o un medico, sarebbe una gran fortuna.

Dopo un estroso e delicato documentario sulla vita dei giardinai sottomarini, documentario che resta indimenticabilmente nei miei gusti e nella mia fantasia e che è sinora l'opera migliore di Roberto Rossellini come alcune pagine scritte a venti anni sono per sempre il segno più significativo di alcuni scrittori poi divenuti illustri, il succitato regista ci ha dato due pellicole, *La nave bianca*, che non ho veduta e che ha sollevato tanto clamore, e *Un pilota ritorna*. Ora appare *L'uomo dalla croce* di cui vi vengo a parlare. Questo ultimo film, nei confronti di *Un pilota ritorna* segna un evidente balzo ascendente. Non dico che in questo ultimo film non vi siano difetti, anzi ce ne sono parecchi. Dico tuttavia che le qualità intellettuali e liriche, di cui in *Un pilota ritorna* si hanno balenanti sospetti, assumono in *L'uomo dalla croce* peso, vigore e prestigio notevoli. Dalla sensibilità rosselliniana, che i capricci della produzione hanno sinora adoperata per storie di bombe, di aeroplani e di canzoni, c'è da aspettarsi cose ben diverse. Infatti s'intravede in lui, tra lo scoppio delle granate e il rombo dei motori, un'attenzione agli aspetti più fini della natura, ai mezzi toni, ai movimenti più intimi dell'animo umano. Voglio insomma dire che se il cinematografico è assetato di poesia, il Rossellini ne ha molta nella sua borraccia. In *L'uomo dalla croce*, dove sono molto belle le scene di battaglia condotte con rapido ardore, la regia è suggestiva. Ma d'altra parte molte sono le cose che a me piacciono.

Alberto Tavazzi è un misurato e bravo cappellano. C'è tra le parti principali quella d'una donna che è al suo primo film, Rosvita Schmidt. Essa mostra, per lo slancio, per la spontaneità e soprattutto per l'interessante giuoco della fisionomia molto attraente e molto singolare, di avere freece al suo arco. Il suo volto, ora misterioso e ora melanconico e semplice, ricorda vagamente, in alcuni momenti, quello di Brigitte Helm. In ogni modo sensate se ho la mania dei presagi al punto che alla critica avrei dovuto preferire la cartomanzia, molta e fortunata strada ha dinanzi a sé questa giovane, graziosa e insolita stella. Brava anche la Weneda.

Diego Calcagno



Prodotti di Bellera *Leda*

LEDA S.A. - MILANO - VIA COMELICO 17

A.C.T.A. MILANO

IRRADIO *La voce che incanta!*

LA PIÙ GRANDE
CASA ITALIANA
DI MEDICINALI
SPECIALIZZATI



Rapsodia in Rosso DH127
IL ROSSETTO INDELEBILE E TRASPARENTE

LA FIERA DEL LIBRETTO

E lucean le stelle...

di Luciano Ramo

Il pittore Cavaradossi canta e non dipinge - Renzo e Cesare Angelotti? - Una specie di "Corriere della Sera" di tutte le preghiere, data la diffusione - Le ultime memorie di Cavaradossi: "e lucean le stelle..."

Ieri, sotto mezzogiorno, i rari fedeli che si attardavano a pregare nella Chiesa di Sant'Andrea alla Valle (diciamo la verità, non c'era un fedele neanche a pagarlo un occhio della testa) vedevano entrare un individuo male in arnese, lacero, smunto, una specie d'avanzo di galera.

— Chi sarà? — non disse nessuno di quei fedeli assenti.

— Mah! sarà un evaso da Castel Sant'Angelo — nessuno rispose. — A noi che ce ne importa?

Si trattava difatti di Cesare Angelotti, già Console della defunta Repubblica Romana, attualmente impegnato dal Governatorato della città, ma soltanto come basso comprimario presso il Teatro Reale dell'Opera.

Dato un rapido sguardo in giro, l'individuo, presa una chiave appositamente deposta per lui da Vittoriano Sardou ai piedi di una statua, entrò furtivamente nella Cappella Attavanti, sita in fondo a destra, nello stesso momento che il sagrestano della chiesa, un curioso tipo, basso e comico, occupato in quel momento a lavare pennelli canticchiando strofette d'attualità, veniva raggiunto dal pittore Cavaradossi.

— Dammi i colori, scemo — esclamava il noto artista — e vai fuori dei piedi. Ho da lavorare.

Toltasi la finanziaria grigia, e rimasto in abbondanti maniche di camicia il pittore saliva qualche scalino d'un'impalcatura eretta a sinistra della navata, disponendosi a terminare un quadro di Madonna, già disegnato da Nicola Benois su bozzetto di Bilinski (in questi primi anni dell'Ottocento la scuola di pittura italiana è fiorentissima). Era di ottimo umore: tanto che invece di pitturare (e si facendo si comportava benissimo, come pochi al giorno d'oggi farebbero) cantava:

Recondita armonia di bellezze diverse! E' bruna Floria l'ardente amante mia, e te, nobile fior, cinge la gloria dell'ampie chiome bionde!

Quel bel tipo di sagrestano, che non era andato affatto fuori dei piedi, lo guardò. Scosse la testa, fece molte smorfie a soggetto, come tutti i sagrestani celebri fanno in queste occasioni, (il sagrestano Pini Corsi tirava fuori un fazzoletto a quadretti che levati e stette a sentire il resto

... Tu azzurro hai l'occhio e Tosca ha l'occhio nero! L'arte nel suo mistero le diverse bellezze insieme confonde: ma nel ritrar costei...

— Voglio vedere come se la cava... — disse quella vecchia volpe del sagrestano: — se dice com'è scritto nel «Canzoniere della Radio», o no.

Ma il pittore se ne stropicciò del canzoniere e pure della Ditta Illica e Giacosa e terminò:

... il mio solo pensiero Tosca sei tu!

— Invece sta scritto «Tu sei» — ghignò in cuor suo quel pettegolo d'un sagrestano. Pure lui non ce la fa!

Poi disse ad alta voce:

— Scherza coi fanti, e lascia stare i santi, caro mio!

— Che vorresti dire, stupido?

— Niente, niente. Scherzavo: sono comico, lo sapete.

— Vai a fare l'avanspettacolo, va, eretico.

Mortificato, il sagrestano se ne andò con la coda fra le gambe. Proprio in quel momento, sbucava dalla cappella l'Angelotti.

— Tu, Renzo?

— Che Renzo? Sono Cesare... Cesare Angelotti.

— Scusami, caro: t'avevo scambiato con Ricci al prim'atto della *Morte Civile*. Che ti succede?

L'amico mise il pittore al corrente di tutto: della sua evasione, del bisogno di fuggire per sottrarsi al supplizio del Capo della Polizia, e stavano già preparando un piano di lavorazione (Angelotti si sarebbe travestito da donna, come Macario nella *Zia di Carlo*, e così tutto avrebbe avuto un successo strepitoso) quando Angelotti dovette nascondersi, perché in chiesa arrivava improvvisamente la Tosca, una delle più acclamate celebrità del momento, già in trattativa con l'Era Film, poi sospesa, per precedenti impegni di Paolo Stoppa, che avrebbe dovuto fare il sagrestano. Ma questo non c'entra.

— Con chi parlavi?

— Sogni!

— Lo neghi?

— Lo nego e t'amo.

— Lo dici male...

Non la sospiri la nostra casetta che tutta ascosa nel verde ci aspetta? Nido a noi sacro, ignota al mondo inter pien d'amore e di misteri!

— A chi lo dici? Ma come fare?

Urge l'opra, lo sai...

— Che opra? Quella? — e la gelosa mostra il ritratto della marchesa Attavanti, cioè il quadro della Madonna. — Quegli occhi cilestrini io già li vidi...

— Ce n'è tanti pel mondo: ora dirotti: forse son gli occhi di Mariella Lotti. Ma invece qual occhio al mondo mai può stare a

al limpido ed ardente occhio tuo nero!

Si dissero altre cose molto aggraziate, poi si lasciarono, con l'intesa che si sarebbero rivisti la sera, dopo la recita di Tosca. Il pittore (che si era accordato con Angelotti per accompagnarlo nel fondo d'un pozzo che Cavaradossi possedeva in una propria villa) andò a prelevare il compagno d'infanzia per nascondere, e Floria Tosca rimase viceversa in Chiesa, nessuno saprebbe dire il perché. Ma evidentemente per essere incontrata dal Capo della Polizia, il barone Scarpia, sopraggiunto immediatamente col suo capo di gabinetto, il segretario particolare ed il capo dell'ufficio-stampa, informati della evasione di Angelotti.

— Madama Floria Tosca?

— Precisamente.

— Io rappresento il Romano Calò del Mille ed ottocento... Conoscete questo ventaglio?

— Con la corona! Lo stemma! E' l'Attavanti...

Ed io venivo a lui tutta dogliosa per dirgli: invan stasera ai sospirosi amanti il ciel s'infosca: l'innamorata Tosca dei regali tripudi è prigioniera...

— A proposito di prigionieri: me n'è scappato uno e darei la vita per...

Con le figliuole di papà Sardou, quando sono gelose, non si scappa: si chiamino Tosca, Fedora, son tutte d'una pasta sola. Floria Tosca c'asce nel tranello e...

— Potessi coglierli, i traditori — si lascia a dire —

Oh qual sospetto! Ai doppi amori, la villa è ricetta! O mio del nido insozzato di fango! Vi piomberò inattesa!

E fugga, la sciagurata.

Tre birri... Presto, seguila dovunque vada — ordina concitato il Barone al commendator Spoletta dell'Ufficio investigativo. Poi fra sé: — Va, Tosca, nel tuo cuor s'anida Scarpia...

La doppia preda avrà: l'uno al capestro l'altra fra le mie braccia!

La notte stessa, il commendator Spoletta dell'Ufficio Investigativo si recava dal Barone, ch'era ancora a pranzo nel suo gabinetto (Scarpia, vecchio indurito gagà, faceva il suo bravo cenino notturno, anche in tempo di guerra napoleonica) e gli riferiva che Angelotti era scappato.

— Ho schiaffato dentro il pittore, in compenso. Lo faremo cantare. — Sentiamolo.

Il Capo della Polizia fraintese: egli pensava che il pittore facesse delle confessioni: invece Cavaradossi cantò addirittura, ciò che indusse Scarpia a mettersi a cantare a sua volta. Stralciamo dal verbale di quell'interrogatorio:

— Vi è noto che un prigioniero oggi è fuggito da Castel Sant'Angelo? — Ignoro — Eppure si pretende che voi l'abbiate accolto in Sant'Andrea, prov-

visto di cibi e vesti... — Menzogna! — e liquidato ad un vostro podere suburbano.

— Nego. Le provet...

La brillante schermaglia durò una buona mezz'ora. Fu Tosca, ad interromperla, con la sua improvvisa entrata.

— Mario, tu qui?

— Di quanto la vedesti, taci, o mi uccidi — ebbe tempo di dirle Cavaradossi.

Mentre il dott. Sciarrone del Servizio supplizi lo conduce via, Tosca e Scarpia rimangono soli.

— Che avviene in quella stanza — chiede Tosca per pura curiosità.

— Pinzallacchere:



Sorridente l'avveglio di Dorit Kreysler (Fotografia Ufa - Germania Film).

PALCOSCENICO DI ROMA

"LIBRERIA DEL SOLE"

di Corrado Pavolini

Non c'era dubbio che la «favola» *Il prato*, messa in scena l'altra settimana dal Guf di Roma all'Eliseo, convenisse giudicarla come fase transitoria nell'attività teatrale di Diego Fabbri. L'autore stesso ha voluto darcene conferma, pochi giorni dopo, con i tre atti *La libreria del Sole* recitati al Quirino dalla Compagnia dell'Edi diretta da Sergio Tofano. Qui niente facili lirismi, niente vaghi simbolismi, niente avanguardismi decrepiti: nessun ismo di nessun genere. Al contrario, il sincero proposito di rappresentare con approfondita aderenza un quadro di vita provinciale ben delimitato nei luoghi, nelle vicende e nelle persone; di manifestar passioni e contrasti, chiaramente probabili, in un linguaggio preciso e nitido, proporzionato alle stature dei personaggi e all'entità dei loro effettivi interessi. Una simile volontà di concretezza, di «attenzione» al dato reale; e l'impegno di tradurre una materia sensibilmente controllata sul vero in termini di significato spirituale, bastano a suggerire che in più maturi sviluppi di questa tendenza, il Fabbri potrà liberare una personalità artistica da farne gran conto.

Per ora, il drammaturgo è presente soprattutto nel disegno e nella coerenza dei diversi caratteri: voglio dire nel suo dono di «ritrattista»: per cui immediatamente si conoscono, individuati con semplicità in pochi tratti, coloriti con seguita pennello, e insomma rivissuti con partecipazione simpatia, i protagonisti nelle rispettive nature. Egualmente sofferta e pronta è l'ambientazione: gli «spezzati» fanno muro, sul muro gli scaffali e le pile dei volumi non hanno nulla di quel fasullo scenico che sente il copione e il trovarobato. Doti bellissime: che ci han fatto ascoltare il primo atto con un'ansia sospesa, mista di viva speranza.

Il seguito mi ha progressivamente deluso, bisogna dirlo. Troppe ingenuità espressive, troppe cadute d'interesse e di gusto, troppe imprecisioni di condotta. Metteremo molti di codesti guai, senza esagerarne la portata, sul conto della gioventù del Fabbri. Ma certo è che dopo quell'inizio così giusto, così pieno, l'autore non ci ha permesso più che di tener conto delle sue intenzioni: la matassa gli si è imbrogliata tra le mani, egli andava faticosamente ricercandone il filo smarrito.

Inutile diffondersi sul contenuto di un lavoro dove è di proposito evitato un «intreccio», nel senso teatrale di questa parola. Il Fabbri ci introduce in una piccola azienda familiare, che dal nucleo iniziale d'un modesto impianto tipografico ha cercato di svilupparsi a libreria ed a casa editrice. Promotore della ditta è un simpatico tipo d'ingenuo idealista, il quale viene cedendo le redini del comando ai figliuoli via via che l'età e una malattia degli occhi lo allontanano dal piombo dei caratteri, dai manoscritti dei giovani autori e dai registri d'amministrazione. Male impostata e peggio diretta, l'azienda va leptomente alla deriva; ma bisogna nascondere

(Continua nella pagina seguente)

Legato mani e piedi il vostro amante ha un cerchio ucciso. Alle tempie che a ogni niego ne sprizza sangue senza merco. Sta in voi salvarlo. [Dov'è Angelotti? — Mai sentito nominare.

— Va bene. Sciarrone! Ciak! Si gira!

L'azione intera viene ripresa. Come sempre succede, è uno strazio tale, che Tosca parla, confessando che Angelotti è nel pozzo del giardino.

— Ah! C'è un Dio vendicatore! — grida Cavaradossi — riferendosi al supplizio che hanno dato a lui:

L'alba vindice appar che fa gli empi tremar! Del sofferto martir, me vedrai qui gioir...

— Portatemelo via! — urla Scarpia. E rimane a quattro occhi con Tosca. — E or sedete e favelliamo. Intanto, un sorsò. E' vin di Spagna. Me l'han portato di sfroso dalla Casina delle Rose, prima che... — e strizza l'occhio.

— Non voglio pasticci. Piuttosto ditemi: quanto?

— Quanto?

Già, mi dicono renal, ma a donna bella io non mi vendo a prezzo di moneta. Se la giurata fede devo tradir, ne voglio altra mercede...

Si lancia, il vile pomicione, ma non segue nessuna scena degna di ossessione. Si sente solo un tamburo: il tamburo che accompagna Cavaradossi a morte. E' una doccia fredda anche nei bollori di Scarpia. Si rimette a tavola, e mentre si prepara uno zabaglione, propizio ad occasioni del genere, Tosca dice la sua preghiera della sera, una specie di *Corriere della sera* di tutte le preghiere, data la diffusione.

— Vissi d'arte. Vissi d'amore! Non feci mai male ad anima viva! Con man furtiva...

Con man furtiva adocchia l'argenteria di tavola del barone, la mente attraversata da un pensiero più furtivo ancora. Termina le sue preci, poi ascolta il progetto di Scarpia. — Occorre simulare — fa questi a Spoletta sopraggiunto. — Bisogna che tutti abbiano per morto il cavaliere.

— Un'uccisione — ammiccia Spoletta.

— Simulata. Come avvenne del Palmieri. Non ricordi lo scherzo che facemmo a Lunardo, dopo una sua stroncatura? Hai ben compreso?

— Ho ben compreso.

— Va. — Poi si volge a Tosca. — Io tenni la promessa...

— Momento: scrivetemi un permesso speciale per girare in macchina anche la domenica, come dicono che abbia anche Isa Miranda.

— Sta bene.

Si accosta allo scrittoio, volgendo le spalle a Tosca. Questa, che aveva adocchiato con man furtiva un magnifico coltello con manico massiccio, si accorge ad un tratto che è tutto imitazione: roba dell'Uppim. Decide di piantarla. Come infatti la pianta nel cuore di Scarpia, mentre questi le si avvicinava per abbracciarla.

— Questo è il bacio di Tosca — dice. — Mori ammazzato, va!

Guarda l'uomo caduto ai suoi piedi: ha un moto di disprezzo.

— E innanzi a lui, tremava anche D'Aroma!

Stamane all'alba, in località fuori porta veniva eseguita la sentenza a carico di Cavaradossi Mario fu Vittoriano, di anni 42, pittore, accusato di favoreggiamento, accaparramento di cuore, e sottrazione di merce riservata ai piaceri personali dell'autorità dello Stato papale.

Pochi istanti prima che l'esecuzione avesse luogo, il prigioniero aveva scritte le ultime sue memorie.

— E lucean le stelle... ed ozzava la terra... e stridea l'uscio dell'orto... e un passo sfiorava la rena. Entrava ella fragrante: mi cadea fra le braccia...

Si era alzato, a questo punto, continuando le memorie a voce, perché fossero raccolte, oltre che dalla Storia, dal microfono dell'Ejar collocato nelle vicinanze:

— Oh dolci baci, o languide carezze, mentre io fremente le belle forme discioglieva dai veli!

In luogo di veli, data l'ora mattutina, le belle forme sopraggiunge-

(Continua nella pagina seguente)



Una scena del film "La statua vivente", con Fosco Giachetti e Laura Solari (Prod. Kinofilm distr. Aci-Europa). — Ersi Simor e Tullio Carminati nel film Capitani-Cravario "La vita torna" (Distr. Aci-Europa).

(Continuazione dalla pagina precedente di "E LUCEAN LE STELLE...")

vano tosto, avvolte in ricco mantello con pelliccia, e Floria Tosca avvertiva il pittore che l'esecuzione si sarebbe svolta solo per burla.

— Per burla? Come?
— Sei libero!
— Scarpia benigno?
— Poi che una lama gli piantai nel cor!
— O dolci mani...

O dolci mani mansuete e pure
o mani elette a belle opre pietose,
a carezzar fanciulli, a coglier rose...

— Senti, l'ora è vicina, io già raccolsi oro e gioielli...

— Ai tabacchi pensasti?
— Una vettura è pronta...
— Pure? Ma è una cuccagna!
— E ce ne andremo insieme per la campagna...

Uniti ed esultanti
diffonderan pel mondo i nostri amori...

— Chi?
— Le Peverelli del secolo venturo.
Mi par già di sentirle narrare:

... Armonie di colori...

— I miei! Che sfacciate!
... ed armonie di canti...

— I miei! Mi pare già di vedere in copertina il mio ritratto a colori, sopra un volume di Salvator Gotta: che bellezza! E il volume racchiuso in una striscia di richiamo. Sopra c'è scritto...

Sparve il duol, la sitibonda
anima inonda
celestiale, crescente ardor...
in armonico vol
l'anima sale all'estasi d'amor...

Anche sulla presentazione di un film andrebbero mica male...

— ...Prossimamente su questo schermo.

— Per carità! Non farebbero nessunissimo interesse. Ma ecco: è l'ora! Entrava infatti in quel punto il plotone di esecuzione.

Esaurite le formalità di uso, il prigioniero, rifiutata la benda, veniva collocato di spalle al muretto di cinta della località, fronte al plotone dei soldati agli ordini di un ufficiale, sordomuto evidentemente, poichè egli dava ordini a gesti, anzi a segni convenzionali, in uso solo nell'alfabeto Braille.

A scarica effettuata, sempre secondo lo stesso metodo brevettato, il plotone ritornava in caserma.

— Mario! Non ti muovere! — su-surra Tosca — Che artista!

— Puoi dirlo forte! — dice in cuor suo il cadavere di Mario Cavardossi.

— E adesso andiamo, presto, andiamo, su!

Si china per aiutare il pittore a rialzarsi: gli mormora in un orecchio « Il maestro mi sta rovinando, con questa smania di stringere, che Dio lo stramaledica... ». Poi da un grido.

— Del sangue! Morto! Morto!

Pensa, nella sua disperazione, di mettersi a cantare: non le hanno detto persino che la sua è una di quelle voci che farebbero resuscitare i morti?

— O Mario! Morto! Tu, così finire, Così, così povera Floria tua...

Dal cortile sottostante, la voce del dott. Sciarone dell'Ufficio Supplizi, interrompe.

— Vi dico, pugnalo!

Irrompono, col solerte funzionario, il capo gabinetto commendator Spoletta, col capo Ufficio Stampa, commendator Roberti, Vincenzo Talarico con altri giornalisti dello Stato.

Tosca si affaccia al parapetto per accertarsi che sul materasso di servizio sia distesa una coperta (l'ultima volta quel materasso era semplicemente uno schifo), poi:

— O Scarpia, avanti a Dio!

grida, e spicca un salto sul materasso.

Gli astanti si precipitano a guardare sotto. Talarico dice una sconcezza che, non è il caso di riferire.

Luciano Ramo

sa, la inquietante Anna Procler ha dato voce, gesto, pallore al suo personaggio! Un che fragile e abbandonato, convalescente e lunare, è in quest'attrice bellissima e segreta, così « moderna »: vorrei che nulla perdendo della sua esangue forza, di quel suo nascosto donarsi alle verdi correnti che la fa ogni volta morire come Ophelia e ogni volta rinascere alla poesia, portasse la dizione a maggior fermezza e chiarezza; non si sottraesse di continuo alle parole terrestri della sua arte per evadere, come incantevolmente fa, nel rifugio di sogni lontani.

Corrado Pavolini

Una velatura di buona cipria rende l'epidermide vellutata come i petali di un fiore e dona morbidezza alle linee del viso

CIPRIA-CREMA-GARDENIA

La Cipria Gardenia è una vera e propria crema polverizzata composta di otto sostanze naturali rese impalpabili. Aderisce perfettamente, ha un profumo delizioso. Dodici tinte per dodici tipi.

(Continuazione dalla pagina precedente di "LIBRERIA DEL SOLE")

al vecchio la rovina, fino all'ultimo egli deve credere florida e sana la « Libreria del Sole ». Questa pietosa sollecitudine ad imbrogliare il cieco è il tema conduttore del dramma, in cui s'innestano le vane ribellioni del debole figlio maggiore anelante a costruirsi una sua vita fuori di quel cadente organismo; della figliuola condannata ad appassire senza amore nell'ombra di locali che sanno d'antimonio e di carta stampata; di un terzo figlio che smessa la tonaca del seminarista torna alla casa paterna per saggiarvi al contatto delle intime verità umane la consistenza della propria vocazione sacerdotale. Ma a nulla varranno sforzi e sacrifici; la barca affonda, e nella disperazione del naufragio ormai palese si fermerà il cuore del vecchio libraio.

E' dunque la storia triste di una disgregazione inevitabile, nel solco illustre del *Giardino dei ciliegi*. Anche qui i personaggi sono destinati al fallimento fin dall'origine; anche qui si avverte nei temperamenti quel difetto di energia fattiva, quella mancanza di fede in se stessi e nelle cose, così tipica degli sperduti eroi cechoviani. Purtroppo del grande modello appare più che altro lo schema meccanico e non sono adoperate che le note esteriori più ripetibili, nell'ordine crepuscolare dei « ripiegamenti »: troppo diverso è il grado dell'arte perchè il Fabbri possa appropriarsi l'affannosa frantumazione di un dialogo solo apparentemente casuale, ma in effetti predisposto con infinita sapienza lirica a manifestare anime senza « dirle », ed a stringerne le esili reazioni nervose dentro al cerchio di una fatalità atroce e grigia da cui in ultimo resteranno strozzate.

In questa *Libreria del Sole* la fatalità, l'ananke, non ha nulla né di greco né di russo: si sviluppa come

un fatto contabile: E perciò non suscita risonanze tragiche, non sveglia pensieri d'alta sostanza. I moti delle psicologie accadono in superficie; sbandamenti reticenze evasioni sembrano motivarsi in una irresolutezza dell'autore e in una convenienza pratica della trama invece che in una superiore urgenza rappresentativa di realtà altrimenti non esprimibili. Dove la materia è men dominata (come in parti del secondo atto e in tutto il terzo), per talune soluzioni tecniche e di gusto meglio che a Cechov si penserebbe al nostro Giacosa; qua e là al Benelli di *Tignola* o al Bracco del *Piccolo santo*. Quello che conta è che in Fabbri, sotto le reminiscenze e gli sbagli, s'indovina prossimo uno scrittore; anche se, dai riferimenti letterari cui invita e dalla sua disillusa visione del mondo, non sia possibile intendere a quale titolo dell'opera di lui si facciano una bandiera polemica i « nuovi ».

Dentro una buona scena dovuta al Micheletto e sotto la regia attenta di Turi Vasile, l'interpretazione mi è parsa intelligente, intonata: Tofano, Pisu, Collino e la De Roberto hanno recitato con misura, con proprietà; Guido Lazzarini è stato « vero » e pieno di stile: ecco un suo saggio eccellente. Antonio Battistella aveva una parte lunga e tremenda, di quelle che chiamano ingrato: l'ha risolta con vivo talento, si avvertiva in lui un'autentica tensione, questa cosa così rara in palcoscenico; e senza punto strafare nel genere « prete spretato » si è creato intorno un'atmosfera di macerazione, d'incenso e di distacco che ci rendeva evidente in ogni attimo l'avventura segreta del suo spirito, il limite e la dignità della sua storia. (Tuttavia nella confessione della crisi l'avrei preferito meno eccitato, più sottilmente interiore). Con che turbata soavità, sommessi fremiti, casta passione di donna in boceo e di figlia amore-

SENO

RASSODATO-SVILUPPATO-SEDUCENTE

si ottiene con la

NUOVA CREMA ARNA

A BASE D'ORMONI

Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita a L.18,50 presso le Profumerie e Farmacie oppure voglia a SAF-Via Legnone, 57-MILANO

La Ditta FAUSTO TRALDI "CONSERVATORE F. C." presenta il suo ultimo prodotto: BREVETTATO

SPECIFICO CLASSICO PER CONSERVARE E PULIRE PELLICERIE

Impareggiabile: nella distruzione delle tarme e di qualunque parassita che si nasconde e vive nel pelo. Unico: nel mantenere la morbidezza naturale del pelo, conservando inalterato il colore e mantenendone la lucentezza. Igienico: perchè particolarmente adatto per la pulitura della pelliccia. L'uso del "CONSERVATORE F. C." dona alle pellicce la lucentezza e la morbidezza che caratterizzano le pellicce nuove.

Desiderando annoverarvi fra il numero delle nostre clienti migliori, Vi invitiamo a richiederci un barattolo del peso di grammi 70 ca. nettissimo, che Vi spediremo immediatamente contro rimessa di L. 15 (franco di porto).

Negozi di vendita all'ingrosso ed al minuto: V. Melzo 19 - MILANO - Tel. 273952

TULLIO CARMINATI

Ersi Simor - Germana Paolieri
Camillo Pilotto
Paola Borboni

LA VITA TORNA

regia
P.L. FARALDO

ACI-EUROPA-FILM

Produzione CAPITANI-CRAVARIO

A TUTTI —

Perché diavolo i miei ricordi si dovrebbero interessare? Senonché da qualche tempo mi vado convincendo che le uniche cose veramente degne di essere raccontate sono quelle accadute a chi le racconta. Per esempio i rapporti fra me e mio padre, così presto interrotti. Avevo nove anni, quando egli lasciò questo mondo; ma mi rimanevano ancora tanti libri di Salgari da leggere, il mio tempo si componeva di innumerevoli occasioni per dimenticare quella disgrazia. Imparavo ancora, in quell'epoca, la gente e le cose, il caldo e il freddo, il vento e il sole: del dolore, che è l'Università di tutto quello che la vita ci insegna, sfogliavo sì e no il sillabario. Insomma perdetti mio padre quando la nostra amicizia era appena cominciata; la triste separazione si verificò a Napoli, ma fino a pochi mesi prima egli era stato un pezzo grosso della piccola città di Avellino, dove appunto se ne stanno tutti i ricordi che ho di lui e della mia prima infanzia. Avellino, chi la conosce? Il viale dei Platani e l'Orto Botanico, il Corso e il « Re di bronzo » (una minuscola statua, alquanto buffa, che mi sembra riproducesse Carlo III), gli insigni pasticci Lazzara e Giglio, autori delle mie prime febbri intestinali, chi li conosce? E la festa dei Cappuccini, perché non potreste rievocarla con me, dato che tutte le sagre, di qualsiasi provincia, si somigliano un poco? C'erano le collane di noccioline infilate, i candidi pezzi di torrone, le fisarmoniche e la processione, ma soprattutto quel frizzante umido odore di polvere pirica e di acetilene, che poi sempre ci ritorna in mente ogni volta che stiamo per essere felici (Confessa pallida, lasciatemi dire che con quell'odore nel sangue gustai il vostro primo abbraccio). Mio padre mi faceva sedere sulla sua spalla, affinché non un particolare della festa dei Cappuccini mi sfuggisse; poi d'improvviso soffocava un'imprecazione, sentendo che stavo mangiando, insieme col torrone, un ciuffo della sua folta e grigia barba. Signor De Amicis (accidenti, stavo per dire signor Mosca) che altro potrei ricordare di mio padre, avendolo perduto mentre compivo i nove anni? Si capisce che in seguito mia madre mi parlò molto di lui; ma come me ne parlò? Lei da ragazza era una sartina; non rigera neppure, ai suoi tempi, l'istruzione obbligatoria. Naturalmente sapeva di essere stata la moglie di un avvocato, il quale nella sua piccola città era anche proprietario e direttore di un giornale politico; ma tendeva piuttosto a descrivermi come uomo di tutti i giorni, come il compagno che egli era per lei e per noi al di fuori della sua professione, e dei suoi problemi spirituali, se ne aveva. Insomma questa umile mamma era in grado di raccontarmi — con una sua fittissima punteggiatura di lacrime — suo marito e mio padre, ma non l'avvocato Marotta. Senonché, più i miei anni crescevano e più io diventavo curioso del mio perduto avvocato e giornalista di provincia. La sorte, purtroppo, mi aveva privato dei migliori elementi per ricostruirlo. I suoi libri erano stati renduti nei giorni del precipitoso trasloco da Avellino a Napoli; del giornale che aveva edito, e per il quale aveva scritto chi sa quanti articoli, non una copia era giunta fino a me. Dimenticai anch'io un uomo e un giornalista; più attivo come tale e più il bisogno di scoprire mio padre si avviava a diventare, in me, una sofferenza. Che malinconia, dover inventarsi un padre. Ora un giorno, per caso, la mamma mi parlò di un certo P. Sembrava che costui fosse stato il miglior amico dell'avvocato Marotta. Si erano trovati a fianco nelle accese lotte politiche del primo novecento, si erano fraternamente stimati ed amati. Immaginate i veri amici in provincia: lo stesso Circolo, lo stesso Caffè, lo stesso barbiere, lo stesso giornale, lo stesso tabacco finiscono per formare, con gli anni, lo stesso cuore. Seppi che questo P. era morto da poco, ma suo figlio, che per chiarezza chiamerò P. P., viveva come me a Milano ed era un pezzo grosso di non so quale Ente. Mi misi a pensare a lui. La sua separazione dal padre era stata una cosa da uomo a uomo. Per decenni, P. doveva aver parlato dei suoi tempi al figlio, e chi sa quante volte, il nome dell'avvocato Marotta figurò in quei discorsi. Potera darsi benissimo che nella casa paterna, non investita come la mia dalla sciagura, P. P. conservasse i giornali nei quali P. e l'avvocato Marotta aveva-

no lasciato tracce delle loro passioni e delle loro intelligenze. Insomma, scrissi a P. P. nei seguenti termini: « Ritengo che il mio cognome vi sia familiare. Mio padre e il vostro si volevano molto bene. Ho bisogno di parlarvi. Ditemi quando vi è possibile ricevermi. Trascorsero alcune settimane, poi ricevetti l'invito di recarmi nell'ufficio di P. P. Intendiamoci, io giustifico P. P. Le ultime notizie che egli aveva della famiglia Marotta erano disastrose. Partenza da Avellino dopo un'affrettata verniciatura di mobili e di libri, morte del titolare, ecc. Fui dunque intercettato da un segretario del pezzo grosso, che non seppe nascondere (solo esteriormente; nelle giacche scure e nei calzoni a righe, questi segretari sono eleganti) la sua convinzione di aver a che fare con un postulante. Non ho mai tanto sofferto in vita mia. Potero confidare a un individuo simile che la mia intenzione era soltanto quella di tenere per qualche ora la mano di P. P. fra le mie, mentre trasferendosi idealmente con me sul piazzale dei Cappuccini, fra le collane di noccioline e i ruggenti lumi ad acetilene, egli mi avrebbe raccontato mio padre? Guardai dalla finestra, nella strada, gridai come d'Artagnan « L'uomo di Meung! » e abbattendo con una spallata lo stilizzato segretario mi precipitai fuori. Temo di aver inviato a P. P., quel giorno stesso, un biglietto che diceva: « Il modo con cui il figlio di mio padre è stato trattato dal figlio di vostro padre mi induce a ritenere che se mio padre e vostro padre si volevano bene, ciò poteva soltanto significare che uno dei due aveva interesse a farlo ». Niente altro. Da allora ho amaramente rinunciato al proposito di ricomporre l'avvocato Marotta come doveva essere tra i giornali e i processi; i miei stessi anni si sono messi a correre allontanandomelo sempre più. Sei rimasto laggiù, babbo, fermo immobile sul piazzale dei Cappuccini, mentre seduto sulla tua spalla io mangio avidamente torrone e barba, respirando quell'aspro odore di polvere pirica e di acetilene che sempre mi ritornerà in mente nell'immenezza di ogni vera gioia. La sei rimasto, tutto calore di guancia e tutto padre, ma senza testimonianze di ciò che eri fra gli uomini e nel mondo. Così, babbo, io morirò senza sapere che cosa avresti pensato di Mezzo miliardo e di La scure d'argento; la sola opinione di Elio Talarico mi deve bastare.

CARLO GARI — E' carina la vostra lettera in difesa di Goldoni malmenato dalla giovane critica teatrale. Molti di questi « senonzi » della nuova stampa usufruiscono senza dubbio dell'invidiabile privilegio di non avere mai letto o sentito Goldoni prima d'ora: ma non dovrebbero abusarne. Quanto a Mosca, avrete visto il suo « Ciao, Ramperti! ». Come esempio di forza polemica, siamo a terra; ma a chi assistette ad altre baruffe cartacee di Mosca (per esempio quella con Carlo Veneziani, finita con una curiosa rivalutazione dell'avversario sulle stesse colonne nelle quali era cominciato l'attacco) non poteva aspettarsi: di più. Comunque gliela diamo un'occhiata al « Ciao, Ramperti! ». Appartenendo a un giornale umoristico sentiamo, per contrasto, il dovere di essere seri: dice Mosca. Ma allora, si potrebbe validamente obiettare, perché Mosca assume la critica teatrale di Sette giorni e la svolge con disegni tendenti a raffigurare una commedia di Anton come un fiorellino al quale sacchetti di zavorra impediscono di volare; perché diavolo Mosca si fa sostituito a teatro, dove avrebbe bisogno di tutta la sua serietà, dal signor Ulderico? Ma la più vigorosa lotta polemica portata da Mosca a Ramperti è questa: « Voi siete un campione ridotto a far numero nelle bande dei mediocri ». Dunque i mediocri sarebbero Ramperti, Pavolini, Palmieri; mentre il fuoriclasse, l'eccellente, sarebbe al contrario Mosca. Trattandosi di un'autopromozione (derivante dallo stesso senso della misura e dallo stesso

buon gusto che permettono a Mosca di inserire sotto le fotografie di Sette giorni — periodico serissimo — espressioni come « Questo cigno beve acqua sporca: è un cigno un po' oca », oppure « Sotto questo ponte, quando piove, il fiume non si bagna » non è il caso di discuterla. Infine, rievocando a suo modo i fasti di Ramperti, Mosca dice « Le ragazze ti buttavano quelle rose che ora buttano a noi ». Attenzione, Mosca, tu che fai tanto per diffondere l'impressione che le umili domestiche contengano una loro umile poesia, mentre non ti chiedi mai che cosa contengano le padrone che andarono a scuola e che lessero Orazio nell'originale latino; attenzione, Mosca, quando scrivi « Ti buttavano quelle rose che ora buttano a noi », perché non può assolutamente trattarsi delle stesse ragazze.

G. PAOLO — LA SPEZIA — Ma vi pare che con la penna ancora umida del trafiletto precedente, io possa condividere la vostra ammirazione per « La verità »?



Questa rubrica del Bertoldo ha una storia che io conosco, e che una volta o l'altra racconterò. In altri termini, prometto di dire la verità, soltanto la verità, tutta la verità su « La verità su... ». D'altra parte... Se si rinunziasse una buona volta a queste dispute giornalistiche? Infine, Mosca non ha fatto che esprimere opinioni sul Teatro. Delle sue critiche spiace soprattutto il tono, così sopraelevato e irriverente. Doveva invece tener conto che non soltanto il teatro è a sua volta un'opinione, ma è anche una fatica. Ci sono arrivati. Non si potrebbe discutere sulla base di un civile vicendevole rispetto del reciproco lavoro? Perché, essendo le mie opinioni in contrasto con quelle di Mosca, io debbo scrivere che lui è un virgolaio e lui deve scrivere (ahimè senza neppure nominarmi, inerpicato sulla più alta montagna di se stesso) che io sono un mediocre? L'iniziale errore è stato di credere, magari in assoluta buona fede, che i trafiletti intitolati « La verità su... » dovessero essere sorprendenti, insoliti, memorabili. Invece la vera verità è semplice, consueta, e così facilmente dimenticabile che qualsiasi milionario è sicuro di essere amato per se stesso, e che qualsiasi pasticcina per la tosse è la migliore.

23 ANNI — ROMA — A me venite a parlare dei tormenti che le belle donne ci danno in questa stagione? Procedo barcollando nei più affollati tratti di Via del Tritone, fra vestiti non più consistenti di un sospiro, e penso che si può essere sinceramente profondamente monogami, ma in gennaio.

LINESIO — IL LICEO — NAPOLI — Mi ricordo di voi, come no. Mi mandaste, in busta chiusa, un po' d'intonaco della mia prima scuola. Accostandolo all'orecchio, posso ancora sentire la voce del maestro che dice: « In matematica potrai forse concludere qualcosa, ma in italiano sarai sempre un asino ». Immagino che così la pensate anche voi, visto che mi sottoponete un problema di fisica.

DORINA — Grazie del « bentornato ». Io, nella vita, non faccio che ripassare. Perciò avevo mol-

GIUSEPPE MAROTTA:

ta fortuna con le donne. Invecchiando sono diventato meno agile, e cioè durante il tempo che impiego a fare il giro di un loro reciso « no » esse hanno già cambiato opinione per la seconda volta.

RITORIO — Preferite le « Dissolvenze », e quante altre polemiche appaiono in « Film », alle biografie di artisti del cinema? Ah non fatevi sentire dalla mia cara Luisa, la quale si addormenta come un ghio su tutte le discussioni che non abbiano per tema cappellini e borsette, e grazie del « bentornato ». Io ritorno come Ulisse, o come la febbre terzana; sono il collaboratore-boomerang di « Film ». Doletti non mi aveva ancora congedato che io già ricomparivo dicendo: « Mi hai chiamato! ». Figuratevi, nell'atrio della villetta di « Film » c'è un nudo di iddio pagano, in bronzo. Doletti lo sbirciava, passando. « Marotta — pensava — Nulla di più facile che si sia spogliato e messo lì ». Che idea, invece quella statua somiglia straordinariamente a Nazzari, un Nazzari che avesse deciso di imitare Clara Calamai, e odiasse i mezzi termini.

ROSA — LINDA M. — PIEVE LIGURE — Ah mi intontiscono le vostre lodi a Mezzo Miliardo, a « Strettamente Confidenziale » a tutto quello che ho scritto e che sto per scrivere. Il mondo è bello perché è vario; e insomma non posso non informarvi che il sole non è mai tramontato una volta sui giornali e sulla letteratura senza che qualcuno mi abbia dato dello stupido. Ad ogni modo, un mio nuovo libro è uscito in questi giorni, s'intitola « La scure d'argento » ed assicura a tutti coloro che vogliono massacrarmi il beneficio della provocazione grave. Salutatemmi Pieve Ligure, questa quieta azzurra propaggine di Genova, alla quale mi legano tanti ricordi felici. I miei vissi a Pieve Ligure due anni, ed io vi trascorsi tutte le domeniche di questo periodo. All'alba del lunedì ripartivo per Milano. Dalla collina, per una scorciatoia, discendevo alla piazzetta dove ferma l'autobus che va alla stazione. Era un ripidissimo sentiero lastricato di foglie; gli effetti dell'umidità mattutina erano tali, sotto le scarpe, che sarebbe stato più facile camminare sul burro. D'improvviso la mia valigia descriveva un elegante arco al disopra del mio capo ed io stramazzaivo nel modo più idoneo a riempire di sassi tutti gli spazi intercostali di cui disponevo. Una mattina le valigie invase da incontinenti ansie di volo furono due, e cioè prima di rialzarmi dovetti districare le mie gambe da quelle di un'altra vittima della scorciatoia. Era un signore dalle larghe spalle. Ciascuno si assicurò che le gambe recuperate fossero proprio le sue, quindi ci furono le presentazioni. Ora il nome del mio compagno di caduta mi è uscito di mente, ma ricordo benissimo che si trattava di un famoso sciatore. Che importa? Dal cielo di Pieve scendevano perle, nei circostanti fioritissimi giardini si svolgevano silenziosamente uragani di profumi, tutto solennemente affermava che in un paese simile si poteva vivere felici anche coi residui dell'ultima costola, e cordiali saluti.

L. PENNAROLA e CARLO F. di GENOVA — Grazie, la precedente risposta può parzialmente servire anche per voi. Anzi, la dedico a tutti coloro che mi hanno scritto soltanto per rallegrarsi del mio ritorno a « Film », e ai quali per ragioni di spazio (come diceva, nell'autobus affollato, e restituendo al suo vicino l'occhio che gli aveva involontariamente enucleato, un qualsiasi onesto signore) non posso dedicare risposte singole.

BEPINA — Che posso farci se una lettera vostra è andata smarrita? Probabilmente non avreste dovuto pentirvi, come supponete, delle confidenze che in essa mi facevate. Io capisco le donne assai più che non sembrino. Non perché ne abbia avute parecchie, ma perché ne ho molto amata una, o meglio perché l'ho sposata. Convincedevi, lettori maschi e raziocinanti, che

soltanto i baci possono spiegarci le donne; sposatene una, baciatala più che potete e interpreterete tutte le altre. Ripeto, anch'io un giorno presi moglie; e da allora le donne cominciarono a guardarmi come si guarda chi possiede la chiave di un cimitero.

GIUSEPPE MAROTTA:

GUARDA UN PO' — Mettetevi in mente che la vita non si compone soltanto di film di Rabagliati, ma anche di gioie e di dolori meno superficiali. E in che proporzione, poi? Più vivo e più mi convince il numero dei nostri piaceri e il numero delle nostre sofferenze, nel computo finale, si equivalgono. Prendete i colpi apoplettici, spolveratevi, contateli, esaminateli contro luce e constaterete che per metà sono stati determinati da gioie improvvise e soverchianti, per metà da dolori troppo forti. Prendete infine una poitrona a uno spettacolo di Galdieri, e distraetevi, con tutte le vostre forze distraetevi.

CAPOREALE ORSENIG — Lieto che « Film » sia il giornale più simpatico a voi e ai vostri committenti. Abbiamo salute, nervi e volontà di lavorare, tutte cose che piacciono ai soldati. I quali costituiscono appunto la massima esaltazione di queste umane quanta.

GIULIANA G. — MILANO — Trovate che la mia prosa è « fredda e gioiosa come una sera di maggio »? Invece io vorrei scrivere un poema, pensate. Non è mai troppo tardi per obbedire al richiamo della poesia. Avevo otto anni quando scoprii che mio nonno scriveva versi, e dopo lunghe, laboriose trattative stipulammo un accordo in base al quale io non avrei parlato a nessuno dei suoi sonetti e lui avrebbe finto di non accorgersi che io giocavo al medico e all'ammalata con una mia coetanea.

AMMIRATRICE FIORENTINA — Leggerò il volume scientifico di cui mi parlate, e che proverebbe l'inferiorità intellettuale della donna rispetto all'uomo. Secondo me, molto dipende dal punto di paragone. Se l'uomo è Shakespeare, la tesi regge. Ma se l'uomo è il ragioniere Caio, o il commerciante Sempronio, mentre la donna è Irene Brin? Suppongo che lo scienziato si sia attenuto alla donna media e all'uomo medio. In tal caso, sono curioso di vedere come ha fatto a dar credito, intellettualmente, a quelle centinaia di migliaia di uomini il cui spirito si nutre soltanto di partite di calcio, di sigarette e nella migliore delle ipotesi di problematimi enimmistici. L'equivalente femminile di questa massa legge se non altro Giuliana Peverelli, e magari scrive a me per confidarmi che Rabagliati è grande; in questa categoria di donne esistono se non erro elementari, vaghe premesse di letteratura e di musica; una irrisoria percentuale di queste creature potrà anche arrivare (se qualche miracolo incontro con uomini intelligenti le dirozzò e le disambienti) a Leopardi e a Beethoven. Ma il ragioniere Caio e il commerciante Sempronio! Sentite, conosco famosi editori che leggono esclusivamente giornali sportivi; conosco produttori cinematografici la cui unica apprezzabile attività cerebrale si esaurisce nelle collezioni di francobolli; conosco ricchissimi industriali che non hanno mai aperto un libro di nessun genere, senza trovarvi che il sonno e la noia; conosco una fontana per chi non ha fortuna, eccetera. A quale donna sono intellettualmente superiori questi uomini? Essi hanno ereditato l'ingegno dal padre e soltanto dal padre; di derivazione materna è in loro soltanto l'astuzia, con la quale riuscirono ad elevarsi ed a guadagnare molto denaro. Ed è socialmente e spiritualmente un bene che le loro mogli li ingannino e li picchino, come sempre accade. Sì, commendatore, merita di essere malmenato e becco, chi in tutta la sua vita, pur essendo nato uomo (e perciò ritenuto da alcuni scienziati superiore intellettualmente alle donne) non ha mai sentito il bisogno di dare un'occhiata a Leopardi.

T. GIMEGGIAN — VIAREGGIO — Siete gentile con me fino al punto di supporre che il mio racconto dell'aviatore americano, che concludeva l'articolo « Ritorno in maggio » potrebbe costituire lo spunto di un film, ossia di un eloquente doloroso atto d'accusa cinematografico alla ferocia dei gangsters volanti. Anzi arrivate a dire che, possedendone i mezzi, vorreste essere



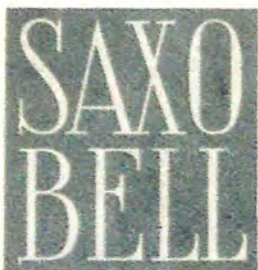
SAXOBELL

LA SCHIUMA DELLA BELLEZZA
SAXOBELL È UNICO

Prodotto all'acido carbonico che favorisce l'afflusso del sangue, rassoda, rende liscia e vellutata l'epidermide.

Il sangue è un vivificante della pelle e le dona il colorito delicato e la freschezza del volto dei bambini.

La schiuma della bellezza



VAN KAIT PRODOTTO PERFETTO

Apparirete più giovani usando SAXOBELL

Vendita esclusiva per l'Italia
INDUSTRIA PRODOTTI CHIMICI

DOTT. TH. & G. BÖHME
DRESDEN - LUBIANA

FA AFFLUIRE
IL SANGUE NELLA PELLE



UN REGALO UTILE IN TUTTI I TEMPI

ELEGANTE BORSETTA DA TOILETTA, "Trousse", da Signora, confezionata in "Surpel" - completa di specchio, portapennino, portacipria, portabacillo, portarossotto, portagocce, piumini piatti ed una cinghia di prolungamento al fine di poterla portare a tracolla. L. 100

Desiderando un modello più piccolo da portare entro la borsetta L. 50. Inviare richiesta con cartolina vaglia a: O.S.V.C., Via Calabria, 18, Tel. 696021, Milano, indicando questo giornale. Preghiamo di voler scrivere molto chiaramente il nome e l'indirizzo. Non si spedisce contro assegno né a posta militare.

un rosso che non inganna

MORBIDO
BRILLANTE
RESISTENTE



PRODOTTI DI BELLEZZA

S. A. ITALIANA - BOLOGNA



S. A. C. I.

STAMPA ARTISTICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA
DI VIRGINIA GENESI-CUFARO
ROMA, VIA MARRUVIO N. 2 - 4 - 6

voi il produttore di questo film. Vi ringrazio. Sempre così mi succede. Tutto il denaro di cui si ha notizia è stato rigorosamente, puntigliosamente distribuito fra individui che possono commettere qualsiasi follia, eccettuata quella di farne guadagnare un poco anche a me.

● DUE GENIERI DELLA 107* — Alle attrici tedesche potete scrivere presso la Film-Union, Via Bari 15, Roma. Clara Calamai è nata il 7 settembre 1915. Per farei tanto soffrire; o mi sbaglio? Forse vedrete gli schiaffi che Girotti le dà in Ossessione. Ciò avviene per istrada, figuratevi... Una donna come Clara malmenata in pubblico... vorrei che Girotti ci si provasse sul serio... Che cose pensate che rimarrebbe di Girotti? Del resto un profilo più schiacciato gli gioverebbe, accennando la sua somiglianza artistica con Jean Gabin.

● DANA O — Non m'intendo di teatro. E perciò capisco sempre meno il cinematografo.

● NINO U. - POLA — A chi mandare un soggetto cinematografico? A chi più o meno apertamente stia per scrivere a sua volta uno. Viste negli altri, le nostre colpe ci ispirano un salutare orrore. Che fa attualmente Carla del roggio? Peggiora, e cioè interpreta un altro film.

● S. Q. V. - NAPOLI — Siete un acceso dannunziano, che auspica film desunti da opere del poeta. Credo che in parte (e cioè non per i romanzi) abbiate ragione; tanto per essere chiari, prima di sguinzagliare Bisetti verso La cena delle beffe lo si poteva delectatamente spingere verso La figlia di Jorio. Come diavolo saranno riusciti a sottrarre a questo ferrigno regista Francesca da Rimini, per poi fargli seivolare in tasca La corona di ferro?

● G. PAGANI — D'accordo su Harlem e su Ghepeu, ma è una giornata troppo bella per sciuparla tutta in discussioni cinematografiche. Oggi il cielo sembra una continuazione degli uomini, c'è una nuvola che batte come una tempesta, la pelle di Luisa Ferida non deve essere né più dolce né più tiepida del vento che va e viene con lentezza intorno a noi, come se riflettessero, e che s'insinua nel nostro cuore pieno di foglie. Eppure giornate simili sono per noi così tristi, lo stesso pensiero vento che ho detto ci porta odore di morti e fragore di schianti. Ho visto la fotografia di una chiesa bombardata che non m'è più di mente, con un Cristo abbattuto fra calcinacci e travi, i cui occhi attraverso le palpebre abbassate dall'agonia sul Calvario, sembravano seguire i feroci relittivi che si allontanavano. «E' questo l'uso che fate del mio cielo?» parevano dire quegli occhi dolenti. Crollano le nostre antiche chiese; nelle sue immagini e nelle sue ostie il Signore è colpito, dal Cielo che è l'altra sua casa. Questi banditi in divisa vogliono dunque trucidare Iddio? Ahimè si battono da ebrei per l'ebraismo, dunque non è neppure la prima volta.

● FURETTO IL BIONDO - MILANO — Qual'è l'arte più difficile? Quella di vivere senza crederci artisti, suppongo.

● G. CAFFARI — Le iscrizioni al Centro Sperimentale sono chiuse. Comunque gli allievi già ammessi studiano proficuamente, immagino. Chiarini, bisognerebbe diramare più spesso notizie sull'attività del Centro, e battersi assiduamente per la consacrazione ufficiale, e per l'utilizzazione, di un sempre maggior numero di diplomati.

● GIAN CARLO S. — Rivolgetevi alla Casa produttrice del film Primo amore, che è la «Grandi Film Storici», via Lucullo 11, Roma.

● GIOVANNINA — Grazie della simpatia. Della Duranti ho parlato nel numero scorso, e in modo da esserne ancora tutto indolenzito. Perché dite di sentirvi «stupida come una coperta bagnata»? Pensate che una coperta bagnata può anche costituire la polmonite di un miliardario, e il conseguente delizioso perenne cordoglio di tutti i suoi eredi, amen.

● M. A. — La tristezza di avere vent'anni (questa espressione vi appartiene) è soltanto una pallida anticipazione della tristezza di non averli più.

● A. MANTICE - MILANO — Il vostro è un discorso che ricorre da anni in questa rubrica. Forse ho cominciato troppo giovane a non cavare un ragno da un buco, ma ormai mi ci sono abituato, potrei



Due scene del film "La prigione". Sopra: Lillane Laine e Gianni Sattucci. Sotto: si tenta un'evasione (Fot. Leopoldi).

soggiacere a un colpo apoplettico se per una ragione o per l'altra una mia opinione avesse fortuna.

● ROSAURA - VERONA — Se esiste il vero amore? Leggo nel bollettino demografico: «10 giugno: nati 818» e ne deduco che il vero amore probabilmente esiste. Scherzi a parte, quando vi accorgete di essere felice sopraelevata e leggera come una nuvola in cielo, o di soffrire come un dito in una tenaglia, allora significherà che veramente amate.

● MARIA S. C. - FIRENZE — Mi domando anch'io se convenga credere al destino. Preferisco pensare che alle sorti umane presieda il caso, volubile folle imprevedibile, come la poesia. Irto di calcoli e di scadenze, di registri e di regole, il destino non può essere che un mal riuscito, discutibile tentativo di divinizzare la ragioneria.

● UNA AMICA DI BRAZZI — Troppo lunga la vostra lettera. Ancora una volta mi avvedo che gli uomini cercano le idee pensando, mentre le donne le cercano parlando.

● UBALDO - PISA — Non è vero che le signorine non capiscono Leopardi. «Due cose belle ha il mondo: amore e morte» dissi (era una sera di luna) alla mia cara Anna. «Allora deciditi una buona volta — rispose — Sposami, o crepa».

● UN TALE — Disilludetevi: l'autocoscienza è l'unica scienza di cui esiste soltanto il nome. Inoltre, non crediate che la cultura dia felicità. Sono poche, d'accordo, le cose che gli uomini colti ignorano, ma ahimè riguardano quasi tutte le loro mogli.

Giuseppe Marotta

● E' USCITO, in una stupenda edizione di Domus, il tanto atteso volume sulla "Fotografia", prima rassegna dell'attività fotografica in Italia (Gruppo Editoriale

Domus, Milano, L. 220). La fotografia è indubbiamente la genesi e la sintesi del cinematografo, la partenza e il traguardo, l'alfa e l'omega. Ecco, infatti, che, se sochiudiamo gli occhi dopo avere sfogliato questo libro, i più disparati temi che abbiamo veduti ripresi da questi maestri dell'immagine ferma si animano, si dipanano e formano un lungo seguito di visioni. Ed ecco che, fissando una qualsiasi delle fotografie riprodotte in questo mirabile volume, troviamo il "clima" che determina il "carattere" dei nostri film più moderni: il "clima", per adoperare una parola cara a tutti i registi dell'ultima generazione, cioè il riassunto. Ecco, dunque, un libro che potrà servire di base e di partenza, di spunto e di incitamento a qualsiasi cineasta che abbia gusto e fantasia.

● L'ACI-EUROPA FILM distribuirà fra breve due film italiani: "La vita torna" prodotto dalla Capitani-Cravario e interpretato da Tullio Carminati, Enzo Simor, Germana Paolieri, Camillo Pilotto, Filogamo e la Borboni; e "Due cuori" (g.d. "La casa sul fiume") diretto da Borghese per la Dora Film e interpretato dalla Simor, Kovács, Crisman e Genazzani. Tra la produzione straniera l'Acì ha in programma di distribuzione "Musca leggera" della Terra Film, "Invito alla danza" della Wien Film, "Melod e celesti", "Tempesta all'alba", "Partita vinta", "La Gitana", "La luce che torna", "Capitan Sparviero".

● RAFFAELE VIVIANI, che ha recitato a Napoli or è poco anche sotto i bombardamenti, si propone di festeggiare i suoi cinquant'anni di vita artistica riformando compagna per portare le canzoni, lo spirito ed il cuore di Napoli nelle città danneggiate dall'offesa nemica. Accanto a lui reciteranno la sorella Luisa, Genaro Di Napoli, la Pica, il De Angeli, Fortezza e la Pretolani. In cartellone, oltre alle consuete riprese del repertorio vivianesco, sono due novità dello stesso Viviani, "Muratori" e "Cerco un posto", una di Paola Riccardi, "Io la penso così", ed una del figlio di Viviani, Vittorio: "La Scuola di Posillipo".

● IL PALCOSCENICO DEL CARLO FELICE di Genova, interamente distrutto l'anno scorso durante un'incursione nemica, è stato ricostruito, il teatro, restaurato, riprirà prossimamente i battenti per dei concerti e conta di svolgere nella ventura stagione un ciclo di rappresentazioni liriche con le opere "Il Barbiere di Siviglia" di Rossini, "La Bohème" di Puccini,



Per il perfetto ritocco usate per le vostre labbra un rosso lucente FARIL, che troverete in armonioso accordo con le tinte delle ciprie di bellezza FARIL.

► BIONDA O BRUNA ?

CIPRIA NUTRITIVA O RASSODANTE?

A seconda che siate bionda o siate bruna dovete scegliere la tinta a voi adatta ma a seconda della natura della vostra epidermide scegliete la cipria nutritiva o rassodante, indispensabile a conservarla giovane e fresca.

FARIL ha creato due nuovi tipi di cipria di bellezza.

Tipo normale per le epidermidi normali o magre. Questa qualità speciale di cipria essenzialmente emolliente, assolve il compito di nutrire i tessuti, rendendoli elastici e di evitare l'avvizzimento della pelle.

Tipo leggero per le epidermidi grasse o semigrasse. Questa qualità speciale di cipria ha un potere assorbente e rassodante, tale da impedire ai tessuti di rilassarsi, togliendo nel contempo ogni traccia di untuosità della pelle. Entrambi questi tipi di cipria di bellezza FARIL sono presentati in 8 tinte nuovissime, che al contatto della pelle assumono delle intonazioni luminose e fresche.



FARIL

le ciprie nutritive e rassodanti

FARIL prodotti di bellezza MILANO

film



Luisa Garella

In "Quattro ragazze sognano"
(Prod. Juventus; distr. Enic; fot. Vasselli).